

I COMUNISTI

nella storia d'Italia

PER COMBATTERE IL FASCISMO LA CLASSE OPERAIA IMPUGNA L'ARMA DELL'UNITA'

Edizioni del calendario del popolo

21 dicembre 1966 - Settimanale

L. 250

15



il 28 dicembre in edicola
la 16^a dispensa

*Non è l'Italia ma il fascismo
che aggredisce
il popolo abissino*
con una testimonianza
di Antonio Pesenti

Editore:

« Il Calendario del Popolo »

Via Simone D'Orsenigo, 25
Milano

Direttore responsabile:

Carlo Salinari

© 1966 « Il Calendario del Popolo »

Tutti i diritti riservati

Testo di

Cesare Pillon

Presentazione:

Giancarlo Pajetta

Introduzione:

Ernesto Ragionieri

Copertine e impaginazione:

Giulio Cesare Italiani

Leggete e diffondete il
« Calendario del Popolo ».

Fatelo conoscere ai Vostri
amici, parenti, colleghi di lavoro.

Portatene una copia in ogni casa.
— Mettetene in risalto
il carattere di *enciclopedia*
che fa del *Calendario* una rivista
diversa da ogni altra.

Una rivista che a fine d'anno
si raccoglie in due volumi:
due volumi di continua
consultazione, per la vastissima
gamma di interessi che soddisfa.

Condizioni d'abbonamento:

Annuo	L. 2.500
Semestrale	» 1.400

Sostenitore, a criterio del sottoscrittore

Abbonamenti:

Abbonamento a tutta l'opera: L. 10.000 (senza copertine)
L. 12.000 (con due copertine)

I relativi versamenti vanno effettuati all'Ufficio abbonamenti della Società Editrice « Il Calendario del Popolo »,
via Simone d'Orsenigo, 25, Milano, tel. 57 39 07 - 546 10 26, mediante versamento sul c/c/p n. 3-18891, assegno, o vaglia postale
intestato al « Calendario del Popolo », specificando la causale del versamento.

Spedizione:

Spedizione in abbonamento postale - Tariffa ridotta editoriale - Autorizzazione n. 738 del 5/9/66 - Dir. Prov. P. T. - Roma

Distribuzione:

Messaggerie italiane S. p. A. - Via Carcano, 32, Milano.

Stampa:

ROTOLITO S. r. l. - Roma, Via S. Godenzo, 72

Registrazione n. 293 del 22 agosto 1966 del Tribunale di Milano.

Per combattere il fascismo la classe operaia impugna l'arma dell'unità

« Il fascismo è la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinistici, più imperialistici del capitale finanziario ». Questa definizione del fascismo, che diventerà classica, è stata data da Josif Stalin nel corso del XIII esecutivo allargato dell'Internazionale comunista, nel dicembre del 1933. E' una definizione che, ponendo l'accento sulla minaccia fascista, corregge schematismi ed errate valutazioni del periodo precedente.

« La correzione — scriverà Palmiro Togliatti — fu imposta dalle stesse cose, e prima di tutto dal tragico esempio dell'avvento al potere di Hitler, in Germania... Enorme fu la commozione suscitata in tutto il movimento operaio dagli avvenimenti tedeschi e la necessità assoluta di una lotta antifascista unita penetrò nella coscienza delle masse ».

La nuvola nera del fascismo, che già opprime Italia e Germania, si affaccia ai primi di febbraio del 1934 anche sulla Francia. L'estrema destra, approfittando degli scandali a catena che hanno screditato il prestigio ormai vacillante del partito radicale — che ha il suo leader Edouard Daladier alla testa del governo — tenta di abbattere la terza repubblica e di prendere il potere.

Le bande armate della « action française » di Charles Maurras, i gruppi « francisti », le croci di fuoco del colonnello de La Rocque, i sinarchisti, i « cagouleurs » dell'ingegner Deloncle, scendono in strada seguendo la

tecnica già usata con successo da Mussolini e da Hitler. Il pretesto è facile da trovare: il governo, preoccupato dalla crescente pressione esercitata dalle destre e dalle loro formazioni para-militari, ha sostituito il 4 febbraio il prefetto di polizia di Parigi, Jean Chiappe, notoriamente legato alla « action française », tanto che i parigini lo chiamano « il prefetto del colpo di Stato ».

La reazione dei fascisti è violentissima. « Viva Chiappe », « Chiappe resti al suo posto », sono le parole d'ordine lanciate dalle centrali dei gruppi reazionari. La mattina del 6 febbraio, gli infuocati appelli agli ex-combattenti, agli studenti, ai « patrioti », ottengono il loro effetto: una folla di esaltati si mobilita e qualche ora dopo muove all'assalto del Parlamento, a palazzo Borbone, gridando: « Viva la dittatura nazionale! ».

La manovra è chiarissima. Nelle stesse ore, un gruppo di deputati dell'estrema destra, guidati dall'ex-socialista Pierre Laval, chiede al presidente della repubblica la formazione di un governo di « salute pubblica ». Ma questa volta il fascismo non passa. Fedele alla repubblica, la guardia mobile parigina si schiera contro le croci di fuoco che avanzano minacciose verso la Camera, agitando lunghi bastoni in cima ai quali han legato affilate lame di rasoio. Crepita la fucileria, cadono i morti, il selciato si bagna di sangue.

L'attacco al Parlamento ha colto le

sinistre profondamente divise. Il partito socialdemocratico esita a chiamare le masse alla lotta, il partito comunista è ancora legato allo schema del « socialfascismo ». « Non si può lottare contro le bande fasciste — sostiene l'*Humanité* — senza lottare contemporaneamente contro il governo — accusato di averle lasciate sviluppare, nonché di averle aiutate — e contro la socialdemocrazia ».

Con questa parola d'ordine, il Pcf proclama per il 9 febbraio una manifestazione: il suo appello è ancora sulla vecchia linea tattica del fronte unico con gli operai socialdemocratici, ma contro i capi della socialdemocrazia. E' una posizione contraddittoria e ambigua, che limita la portata dell'agitazione e che rischia soprattutto di portare acqua nel mulino delle destre, le quali hanno tutto da guadagnare dalla divisione della classe operaia.

Nel frattempo, la Cgt — controllata dal partito socialdemocratico — ha indetto per il 12 febbraio lo sciopero generale antifascista. Anche i socialdemocratici hanno preso la loro iniziativa isolatamente, senza cercare l'alleanza dei comunisti: la diffidenza è reciproca. Ma il 10 febbraio si verifica un fatto nuovo. Un gruppo di intellettuali — tra i quali sono Alain, André Breton, Paul Eluard, Elie Faure, Henri Jeanson, Fernand Léger, André Malraux, Marcel Martinet, Paul Signac e Jean Vigo — lancia un drammatico appello. « Non c'è un istante da perdere —

dice il documento — l'unità d'azione della classe operaia non è ancora realizzata. Bisogna farla sul campo. Noi facciamo appello a tutti i lavoratori, organizzati o no, decisi a sbarrare la strada al fascismo sotto la parola d'ordine "Unità d'azione"... Abbiamo tutti presente allo spirito la terribile esperienza dei nostri compagni di Germania. Essa deve servire di lezione. Viva lo sciopero generale!».

L'appello non cade nel vuoto. Il 12 febbraio, dopo anni di divisioni polemiche, quattro milioni e mezzo di proletari francesi — comunisti e socialdemocratici — scioperano uniti, ed una folla immensa partecipa compatta, nella capitale, alla manifestazione indetta « per difendere le libertà pubbliche e le libertà operaie minacciate ». La lotta contro il pericolo fascista esige l'unità d'azione. E la prova di forza sbarra la strada alla reazione: il « governo di salute pubblica » non si farà. E' la prima grande vittoria popolare sul fascismo in Europa.

In quello stesso 12 febbraio 1934, giorni cruciali si preparano invece per l'Austria. Ad imboccare la strada della dittatura è un cattolico: Engelbert Dollfuss, cancelliere fin dal maggio 1932. Clericale arrabbiato, Dollfuss soffre del complesso d'inferiorità dettatogli dalla bassa statura, quasi di nano, che gli ha impedito di farsi prete, e trova un compenso alle proprie inibizioni applicando la politica del pugno di ferro.

Stretto fra la Germania di Hitler — che mira apertamente all'*Anschluss*, all'annessione — e l'Italia di Mussolini, che lo incoraggia segretamente all'instaurazione del potere bonapartista, Dollfuss decide il 12 febbraio di occupare le sedi del Partito socialdemocratico austriaco, cioè dell'unica forza politica in grado di proporsi come alternativa al suo governo.

La socialdemocrazia austriaca è l'unico partito di sinistra che abbia vita legale: il partito comunista è già fuori legge. Lo *Schutzbund*, l'organizzazione paramilitare socialdemo-



Parigi, 6 febbraio 1934. Gli ex-combattenti si avviacono verso palazzo Borbone (foto sopra) urlando: « Viva la dittatura nazionale! ». Dietro le loro medaglie si nascondono le squadre armate dei movimenti fascisti, che vogliono tentare il colpo di Stato. Contemporaneamente, infatti, un gruppo di deputati

di estrema destra chiede al presidente della repubblica la formazione di un governo di « salute pubblica ». A sbarrare la strada al fascismo saranno gli operai della « cintura rossa », che scenderanno in sciopero e troveranno nella lotta una nuova unità. Foto sotto: un gruppo di operai soccorre un compagno ferito negli scontri



Le barricate in piazza della Concordia, a Parigi, durante le roventi giornate del febbraio 1934. Cinquantamila lavoratori, chiamati alla lotta dal partito comunista, manifestano contro il fascismo e contro il governo che ne ha favorito l'espansione. Il 12 febbraio, per la prima volta, le organizzazioni sindacali

comuniste e socialdemocratiche, dimenticando divisioni e polemiche, proclamano insieme lo sciopero generale unitario. La grande prova di forza dà al proletariato francese una prima vittoria: invece del governo di « salute pubblica » richiesto dai fascisti, si forma un ministero di unità nazionale presieduto

da Gaston Doumergue. L'unità d'azione realizzata dal Pcf e dalla Sfiio (Sezione francese dell'Internazionale operaia: sigla del partito socialdemocratico) riceverà la sua sanzione ufficiale il 27 luglio, con la firma di un patto che aprirà nuove prospettive al movimento operaio internazionale.

cratica, oppone fierissima resistenza all'offensiva del governo clericale. Da Linz, dove hanno luogo i primi scontri, la resistenza si propaga a Vienna. Ma Millimetternich, Topolino, il « cardinale laico » — come è chiamato ironicamente il piccolo cancelliere — non esita ad usare anche i cannoni, per schiacciare la difesa operaia.

I caseggiati dei quartieri proletari di Vienna sono sventrati da un vero e proprio bombardamento d'artiglieria, prima che la rivolta sia repressa. La battaglia dura quattro giorni. Alla fine, le forze governative hanno la meglio. Il partito socialdemocratico è disciolto, l'organizzazione sindacale proibita, i deputati sono dichiarati decaduti. E per coloro che hanno difeso col coraggio della disperazione le ultime libertà, sono pronti i plotoni d'esecuzione.

Fuga a Ponte Tresa

Il 19 gennaio 1934, il Parlamento della XXVIII legislatura italiana è stato sciolto, in vista di una nuova imminente elezione plebiscitaria. L'ultimo atto politico della Camera è stato l'approvazione della legge sulle corporazioni. Il buffo è che dovrebbero essere proprio le ancora inesistenti corporazioni a designare i candidati per le votazioni. Ma non sono certo i fascisti a preoccuparsi di problemi formali, dopo aver superato con la violenza ostacoli ben più concreti e sostanziali. Perciò, le confederazioni sindacali fasciste hanno tranquillamente elaborato lunghe liste di nomi, dalle quali il gran consiglio sceglie il 2 marzo i designati all'elezione.

Quasi contemporaneamente, numerosi « benemeriti del regime » sono designati ad entrare nel « sancta sanctorum » del senato: dal 30 ottobre 1933 al 1° marzo 1934 si susseguono vaste infornate, che portano il numero dei laticlavi a 461. Tra i nuovi senatori sono il fedelissimo Arturo Bocchini, capo della polizia, Pietro Acquarone, ministro della real casa, il nazionalista Roberto Forges Davanzati, il presidente del consiglio di Stato Santi Romano, l'ex-capo delle



Romolo Tranquilli, condannato a 12 anni di reclusione dal Tribunale speciale, muore in carcere il 27 ottobre 1932, a Procida, ucciso dalle lesioni interne provocategli dalle violente percosse ricevute durante l'istruttoria. Al momento dell'arresto, egli era in contatto con l'organizzazione comunista clandestina, che gli stava

preparando falsi documenti per farlo espatriare. Sospettato dalla polizia come autore dell'attentato al re dell'aprile 1928, Tranquilli era stato salvato allora dall'intervento degli antifascisti francesi e inglesi, i quali avevano informato il governo italiano di avere le prove della sua innocenza.

squadre fiorentine Dino Perrone Compagni, il filosofo Balbino Giuliano, il « legislatore del regime » Alfredo Rocco, l'ex-presidente della Camera Giovanni Giurati. Tutti personaggi che dovrebbero dimostrare la sostanziale unità realizzata dal fascismo in seno alla compagine nazionale.

Il 19 marzo, alla seconda assemblea quinquennale del regime — che prelude alle elezioni — Mussolini ha quindi ragione di sentirsi sicuro ormai del dominio « totalitario » all'interno del paese. Ed è perciò che egli addita le mete della « quarta grande epoca storica del popolo italiano »: l'espansione in Asia e in Africa. Non si tratta — spiega prudentemente il « duce » — di conquistare nuovi territori. Tuttavia, egli dice: « Chiediamo e vogliamo ottenere che gli arrivati, i soddisfatti, i conservatori, non s'industrialino a bloccare da ogni parte la espansione spirituale, politica, economica dell'Italia ».

L'espansione ch'egli ha in mente è tutt'altro che « spirituale », ma per il momento non è il caso di insistere: è meglio intonare il peana della vittoria. « L'antifascismo — proclama Mussolini — è finito. I suoi conati sono individuali e sempre più sporadici. I traditori, i vociferatori, gli imbelli saranno eliminati senza pietà. Ma un pericolo tuttavia può minacciare il regime — egli soggiunge. — Questo pericolo può essere rappresentato da quello che comunemente viene chiamato « spirito borghese: spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al careerismo ».

Sono ben altri i pericoli che minacciano il regime. Anche se l'attività antifascista trova sempre maggiori difficoltà ad esplicarsi, essa continua a serpeggiare nel paese. In febbraio, la polizia ha tratto in arresto diciotto operai torinesi che avevano ricostituito una efficiente organizzazione clandestina comunista. Sono quasi tutti « recidivi specifici » che hanno già avuto a che fare col Tribunale speciale nel '27 e nel '28:

Dante Conte, Luigi Capriolo, Carlo Bosio, Giacinto Porcelli. E' deplorabile, afferma la polizia, che « numerosi operai abbiano dato la loro adesione al partito comunista nonostante avessero un lavoro ben remunerato grazie alla generosità del regime ». Qualche mese dopo, le condanne fioccheranno severe: 14 anni a Conte, 7 a Capriolo, 4 a Bosio, 3 a Porcelli.

La resistenza antifascista del Pcd'I non è limitata alle zone industriali del Nord: ai primi di marzo, una organizzazione comunista è stata scoperta anche a Palmi di Calabria. E continua inoltre l'attività dei gruppi illegali nella zona rovente della Venezia Giulia: con l'ausilio della lista dei partecipanti ad una riunione clandestina, l'Ovra è riuscita in febbraio a mettere le mani su un gruppo di nove comunisti di Capodistria, diretti da Ernesto Vattovaz e Lorenzo Vidali; ma quanti continuano ancora a diffondere la stampa e le parole d'ordine del Pcd'I?

Per quanto « totalitario », il regime deve tener conto di quegli irriducibili che nemmeno il carcere o il confino riusciranno mai a piegare. In gennaio, un folto gruppo di deportati a Ponza si è ribellato al sempre più opprimente regime di vita imposto ai « politici »: la repressione è stata violentissima, e Giorgio Amendola — confinato fin dal giugno '32 — è rimasto ferito. Ma anche questo episodio ha dimostrato che l'antifascismo è tutt'altro che morto: esso vive nelle galere e al confino, nella vita clandestina e nell'emigrazione.

I contatti tra i centri di resistenza interni e quelli esteri, anche se non sono più numerosi come un tempo, continuano nonostante la vigilanza poliziesca. In febbraio, il « corriere » Angelo Fontana è stato catturato al Brennero con passaporto falso e valigia truccata; un mese dopo è arrestato anche il destinatario del materiale illegale ch'egli trasportava: lo spazzino Anselmo Corsini. Di entrambi si occuperà, con la consueta implacabile ferocia, il Tribunale speciale.

Eppure, i continui arresti e le condanne intimidatorie non bastano a impedire che nell'imminenza del plebiscito, indetto per il 25 marzo, l'attività antifascista si intensifichi. Il partito comunista, coerente con la propria linea, invita i proletari più audaci e coraggiosi a votare « no », pur rendendosi conto delle difficoltà e dei pericoli che questo voto comporta. Per propagandare la parola d'ordine di rigorosa intransigenza contro il regime cadono nelle grinfie dell'Ovra il gruppo fiorentino diretto da Romeo Baracchi — del quale fa parte Renato Bitossi, che questa volta però sarà assolto dal Tribunale speciale — e quello triestino, che opera nei cantieri di San Marco.

I comunisti non sono più soli, come nel '29, a chiedere che si voti « no ». La concentrazione non ha dato direttive, e il *Nuovo Avanti!* del 3 febbraio 1934 ha esortato genericamente a non votare o a votare « no ». Ma questa primitiva posizione dei gruppi emigrati del Psi è corretta un mese dopo dal nucleo socialista che fa capo a Rodolfo Morandi e che, con un articolo di fondo datato da Milano, invita il 3 marzo a votare decisamente « no ».

Su questa stessa posizione sono i « gielle ». « Non pensiamo con questo di poter contare il numero dei nostri — afferma il numero 10 dei *Quaderni di Giustizia e Libertà*. — L'autorità penserà ad ogni modo a correggere i risultati; sappiamo invece che votare "no" sarà per moltissimi italiani una libera affermazione morale ».

Il movimento diretto da Carlo Rosselli dispone di un gruppo molto attivo a Torino, dove non è agitata dispersa l'eredità morale di Piero Gobetti. Dopo la cattura degli autori di *Voci d'Officina*, l'organizzazione torinese « gielle » si è ricreata intorno a Leone Ginzburg, al professor Augusto Monti ed a Vittorio Foa, Renzo Giua, Massimo Mila.

Ginzburg, giovanissimo ma già affermato studioso di letteratura moderna, è un russo di discendenza ebraica che insieme ad Arrigo Caju-

mi ha ricevuto dalla nascente casa editrice di Giulio Einaudi l'incarico di dirigere la rivista *La Cultura*. A svolgere il servizio di «corriere» tra il gruppo Ginzburg e la centrale parigina di Giustizia e Libertà è Mario Levi, figlio dell'insigne fisiologo Giuseppe Levi. Più volte, egli ha trasportato libri, opuscoli, giornali e manifestini nella cuccetta del vagone letto sulla linea Parigi-Torino.

Nell'imminenza del plebiscito, occorre una quantità maggiore di materiale propagandistico, e Mario Levi si reca a prelevare in Svizzera, con l'amico Sion Segre, a bordo di un'auto. Ma l'Ovra è avvertita del viaggio. Probabilmente, a metterla sulla pista buona è stato un informatore intrufolatosi da tempo nello ambiente antifascista torinese: lo scrittore Dino Segre, meglio noto sotto il nome di Pitigrilli.

Nelle prime ore del pomeriggio dell'11 marzo 1934, Levi e Segre sono di ritorno dal viaggio a Lugano. Al valico di Ponte Tresa li attende una brutta sorpresa: i doganieri perquisiscono minuziosamente la loro vettura e non tardano a scoprire i pacchi di manifestini, i *Quaderni di GI*, le copie della *Libertà*. Mentre vengono condotti alla vicina caserma, però, Levi si getta nel fiume Tresa e riesce a raggiungere a nuoto la riva svizzera, senza che i colpi della milizia confinaria riescano a colpirlo.

L'arresto di Segre costituisce ugualmente il bandolo di una matassa a Torino: entro il 15 marzo, una sessantina di indiziati sono tratti in arresto. Tra di essi, oltre a Ginzburg, sono Barbara Allason, Carlo Levi, Augusto Monti, Carlo Mussa-Ivaldi, i parenti di Mario Levi, Camillo Pasquali. Pur non essendo stata coinvolta la redazione della casa editrice Einaudi, *La Cultura* è costretta ad uscire sotto la direzione del solo Cajumi, e depurata dei nomi di Leone Ginzburg e di Carlo Levi.

La gigantesca montatura poliziesca finirà per smontarsi il 6 novembre, quando davanti al Tribunale speciale compariranno soltanto Sion Segre e



Una strada di Florisdorf dopo gli scontri armati tra gli operai in lotta e l'esercito governativo (foto sopra). I cadaveri dei lavoratori uccisi segnano la vittoria di Dollfuss. Cominciano i rastrellamenti (foto sotto) cui seguiranno fucilazioni in massa. Il partito socialdemocratico è disciolto d'autorità,

quello comunista era già fuori legge. Sulle rovine delle libertà democratiche, il piccolo cancelliere bigotto innalza la bandiera della dittatura clerico-fascista. Il 1° maggio, una nuova costituzione proclama l'Austria «Stato cristiano tedesco», in nome di «Dio onnipotente, fonte di ogni diritto».



Le forze governative austriache affluiscono con tutto l'armamento disponibile verso il palazzo municipale di Vienna, che il cancelliere Engelbert Dollfuss ha ordinato di occupare. Il comune di Vienna è infatti amministrato dal partito socialdemocratico, che il dittatore clericale ha deciso di distruggere. Contro le misure

liberticide decise dal governo, esplose però la rivolta operaia, che tenta l'ultima, disperata difesa della sua libertà d'organizzazione, con le armi in pugno. Scontri sanguinosi hanno luogo a Linz, oltre che nella capitale. Ma Dollfuss è ben deciso a soffocare nel sangue ogni resistenza, e non esita

ad ordinare l'uso delle artiglierie. Per tre giorni, i cannoni bombardano il quartiere operaio Karl Marx di Vienna, uccidendo donne e bambini. La resistenza è infine stroncata, e Dollfuss è padrone assoluto della situazione. Ma la sua sarà una vittoria effimera: i nazisti sono alle porte.

La folla si accalca in una sezione elettorale romana (foto sopra). E' il 25 marzo 1934, ed è in corso il secondo plebiscito fascista. Gli elettori debbono rispondere al quesito: «Approvate voi la lista dei deputati designata dal Gran consiglio del fascismo?». Per impedire che si voti «no», la scheda del

«sì» è tricolore, e toglie quindi ogni garanzia di segretezza alla consultazione. Molti antifascisti sono costretti, per esprimere la loro irriducibile avversione al regime, a scarabocchiare il fascio littorio nella scheda del «sì», scrivendosi insulti all'indirizzo di Mussolini. Nessuna saprà mai quanti sono

stati a farlo. Secondo le cifre ufficiali, la consultazione ha questo risultato: 10.045.477 «sì» e soltanto 15.201 «no». La vittoria «totalitaria» era scontata, ma i fascisti milanesi non rinunciano lo stesso a festeggiarla in piazza del Duomo (foto sotto) con uno dei soliti cortei.



Leone Ginzburg, condannati rispettivamente a 3 ed a 4 anni di carcere. Ma per intanto, l'Italia fascista approfitta del « caso » per crearsi delle benemeritenze antisemite verso la Germania nazista. Il 30 marzo, un comunicato Stefani annuncia che « Ebrei antifascisti al soldo dei fuoriusciti sono stati assicurati alla giustizia dall'Ovra », aggiungendo che Mario Levi, sfuggendo all'arresto, avrebbe gridato: « Cani d'italiani vigliacchi! ».

Si tratta naturalmente di una volgare menzogna: Levi ha gridato, molto più semplicemente: « Viva la libertà ». Ma i giornali di punta dell'estremismo fascista, *Il Tevere* e *Il regime fascista*, scatenano ugualmente la prima campagna antiebraica della storia italiana.

Il 25 marzo, intanto, ha avuto luogo il plebiscito, imperniato sulla domanda: « Approvate voi la lista dei deputati designata dal gran consiglio del fascismo? ». La scheda del « sì » era tricolore, quella del « no » grigia, e ciò bastava a togliere ogni segretezza al voto. Per votare « no », molti hanno scarabocchiato la scheda tricolore, scrivendovi insulti a Mussolini. Secondo le cifre comunicate dal governo, i « sì » sono stati 10.045.477, i « no » 15.201. Nessuno saprà mai il risultato vero del plebiscito.

Fine della concentrazione

« Maturandosi il processo di crisi — dice il numero 11 dei *Quaderni di GI* — la chiarezza politica imponeva la fine della concentrazione. E come la sua unità era solo apparente, così anche la sua fine è solo apparente. Non muoiono infatti che gli organismi vivi. La concentrazione non era un organismo vivo... In fondo, non crolla nulla. Ma è cessato un equivoco, e il processo interno della rivoluzione antifascista fa un passo innanzi ».

L'ibrido connubio di forze che insieme coabitavano senza amalgamarsi nella concentrazione e che costituivano altrettante forze centrifughe anelanti ad una propria autonoma funzione, quel connubio è cessato. Per mettere in crisi la concentrazione è bastato un

articolo di Emilio Lussu, firmato col nome di battaglia di « Tirreno », sul numero 10 dei *Quaderni di GI*, nel febbraio. Era, per la verità, un articolo piuttosto severo nei confronti del vecchio partito socialista, accusato d'essersi fatto mettere nel sacco da « pochi briganti mercenari ».

L'articolo di Lussu presentava il movimento « giellista » come il nuovo e vero partito socialista, ma non rappresentava una presa di posizione ufficiale di tutto il gruppo dirigente di Giustizia e Libertà, tanto è vero che era pubblicato nella rubrica « Discussioni sul nostro movimento ». Ma i socialisti, indispettiti, hanno risposto per le rime sul *Nuovo Avanti!* del 10 marzo; e si sono irritati anche di più quando i « gielle », per iniziativa di Rosselli e di alcuni ex-comunisti, hanno cominciato a pubblicare nei giorni seguenti un nuovo quindicinale, *Il Giornale degli Operai*, mettendosi evidentemente in diretta concorrenza con il Psi anche sul terreno di classe.

Alla seduta del Comitato centrale della concentrazione, il 27 aprile, la rottura dell'alleanza è apparsa subito inevitabile: i rappresentanti del Psi e del Pri hanno respinto la proposta di Carlo Rosselli di formare insieme — con un atto di fusione — un grande partito socialista-repubblicano. Alla successiva riunione del consiglio generale della concentrazione, il 5 maggio, la decisione è infine presa di comune accordo: il patto è sciolto, la concentrazione non esiste più.

Qualche giorno dopo, il Comitato centrale del Pcd'I ne prende atto con soddisfazione. La fine del « blocco democratico », durato dieci anni, « è una conseguenza dell'aggravamento della lotta di classe che si verifica in Italia di fronte al prolungarsi ed all'acutizzarsi della crisi — afferma la risoluzione comunista — alla politica di attacco ad oltranza alle condizioni dei proletari e di tutti i lavoratori, che il fascismo conduce per cercar di uscire dalla crisi, all'aggravarsi dei rapporti internazionali ed alla preparazione accelerata della guerra ». Lo scioglimento della

concentrazione può quindi preludere a nuovi rapporti tra il Pcd'I ed il Psi. « La concentrazione è morta! — termina la dichiarazione comunista. — Viva il fronte unico! ».

La clamorosa dissoluzione del blocco concentrazionista provoca una serie di contraccolpi. *La Libertà*, non avendo più ragione di esistere, cessa le pubblicazioni, mentre il *Nuovo Avanti!* trasporta la sua sede da Zurigo a Parigi. I « gielle », a loro volta, trasformano il 18 maggio *Giustizia e Libertà* in un settimanale, dandogli il sottotitolo programmatico di « Movimento unitario d'azione per l'autonomia operaia, la repubblica socialista, un nuovo umanesimo ».

L'attivismo dei « gielle » sul loro stesso terreno è inteso, da una parte dei dirigenti socialisti, come una sferzata per spingere il Psi ad assumere finalmente un ruolo attivo nella lotta antifascista diretta. D'altra parte, dopo la morte di Turati e di Treves, il gruppo dirigente del Psi è sensibilmente diverso, nella sua composizione, da quello che aveva operato negli ultimi anni di attività in Italia. Accanto a Pietro Nenni ed a Pallante Rugginenti — affiancati da Bruno Buozzi e da Emanuele Modigliani — sono Giuseppe Saragat e Giuseppe Faravelli. Con essi collabora da qualche tempo Angelo Tasca, che dopo l'espulsione dal Pcd'I e un breve passaggio al partito massimalista di Angelica Balabanov, divenuto cittadino francese è finito nel partito socialdemocratico di Léon Blum, redattore di politica estera al *Populaire*, senza per questo rinunciare a lavorare nel Psi da cui si era allontanato tredici anni prima con la scissione di Livorno.

Non tutti sono convinti che i nuovi dirigenti socialisti siano davvero in grado di infondere un po' di vitalità all'organismo da troppo tempo paralizzato del loro partito. Carlo Rosselli, ad esempio, giudica molto severamente il Psi: « Accanto a molti elementi morti, stanchi, conservatori impotenti di formule ultrasorpassate — egli scrive — (il Psi) contiene un nucleo non molto numeroso di ope-

Mussolini ha indossato la divisa che al suo gusto piuttosto pacchiano appare più elegante e marziale per ricevere, all'aeroporto del Lido di Venezia, Adolf Hitler. Ma l'incontro con il leader nazista è deludente. Hitler non è affatto disposto ad accontentare le richieste del «duce»,

che pure considera suo maestro. Due giorni di colloqui nella sontuosa villa Pisani di Stra non bastano per raggiungere il minimo accordo sui problemi in discussione. Il cancelliere tedesco non ha alcuna intenzione né di rientrare nella Società delle nazioni, né di garantire l'indipendenza

dell'Austria, come vorrebbe Mussolini. Il comunicato ufficiale deve quindi accontentarsi di sottolineare «lo spirito di cordiale collaborazione» in cui si è svolto l'incontro. In realtà Mussolini, che non è padrone a sufficienza della lingua tedesca, ha capito la metà di quello che Hitler gli ha detto.



rai e di artigiani di valore; ma il suo stato maggiore, quasi senza eccezioni, è corroso da una insincerità e da una demagogia profonda e soprattutto da uno scetticismo progressivo che rende vano ogni sforzo di rinnovamento... Gli manca la fede nella rivoluzione, la passione e la volontà della lotta, una vita attiva di pensiero ».

Ma all'interno del Psi nuove forze stanno fermentando. Da Lugano, Giuseppe Faravelli preme perché il partito si decida infine a compiere uno sforzo in direzione dell'attività in Italia. « Un nostro punto debole è l'apparecchio estero per l'azione in Italia — scrive a Tasca il 10 maggio 1934. — Io annetto una importanza fondamentale all'organizzazione tecnica per l'azione in Italia, organizzazione che non può avere il suo centro che a Parigi, ramificandosi in tutto il partito ». Ma quale azione è possibile sviluppare all'interno del paese? L'unico gruppo socialista in grado di svolgere una qualche attività è quello di Milano, che ha in Rodolfo Morandi il suo uomo di punta. Ed è a Milano che i socialisti formano il loro primo centro interno.

Morandi, pur mantenendosi in contatto costante con Rugginenti a Parigi e Faravelli a Lugano, esige un larghissimo margine d'autonomia. La sua indipendenza di giudizio e d'azione l'ha già dimostrata nell'inverno 1931-32, quando ha strettamente collaborato con il giovane comunista Giuseppe Boretti. Quel singolare esperimento unitario è cessato nel 1932, quando Boretti è stato denunciato dal rettore dell'Università cattolica, padre Agostino Gemelli, per aver diffuso tra gli studenti i manifestini del gruppo neo-guelfo, ed è finito al confino di Ponza.

Sulle possibilità di azione antifascista, Morandi non si fa illusioni: è finita, dice, la fase giellista, « quella basata sulla diffusione in grande stile della stampa clandestina, con contorno di bombe, di squadre e di tutto l'armamentario lussu-tarchiano-rosselliano: catastrofismo, incitamento all'insurrezione armata, scandali-

simo, donchisciottismo rivoluzionario ».

Che fare, allora? La prima cosa — secondo Morandi — è diffondere una rivista che sia, sì, « intransigentemente socialista », ma che sviluppi una « critica sommamente costruttiva nell'esame dei problemi italiani, contrapponendo alle soluzioni fasciste le soluzioni nostre, se al governo ci fossimo noi ». E' l'unico modo, egli sostiene, per penetrare tra le file dei giovani che si credono fascisti ma che sono « socialisti in potenza », e la cui conquista è all'ordine del giorno.

E' un problema questo, che i comunisti si sono posti già da alcuni anni. Ma se tra i gruppi comunisti è stata accolta con qualche reazione settaria, in seno ai socialisti di Milano questa posizione rischia di essere fraintesa in senso opposto. C'è, insomma, chi vorrebbe arrivare ad un compromesso con il fascismo, per ottenere qualche margine di legalità all'azione socialista, dimenticando che il fascismo questo margine non può e non vuole concederle. La prova più evidente è nella rivista *Problemi del lavoro*, del gruppo Rigola-D'Aragona, che continua ad essere pubblicata senza guai per il semplice fatto che è assolutamente inoffensiva. Le rare volte che ha accennato ad una qualche timida critica, è stata immediatamente sequestrata.

E' quindi una pia illusione, quella che spinge l'ex-sindaco social-riformista di Milano, Emilio Caldara, ad accettare un colloquio con Mussolini, propostogli da Edmondo Rossoni, da Giovanni Ansaldo — ormai convertito in pieno al fascismo — e del prefetto di Milano. Il primo atto politico del centro interno socialista è dunque, il 1° agosto, la sconfessione aperta del pericoloso tentativo di Caldara.

E' Morandi stesso, con la firma convenzionale di Abi, a compiere la « vivisezione di un tentativo fallito » sulla stampa socialista. « Il conformismo — egli scrive con amara durezza — alla sua fase iniziale convoglia minimalisti tipici e per stile, rivoluzionari che cominciano a sban-

dare sotto l'impulso di fare e di superare l'atteggiamento preso il giorno innanzi, opportunisti nel senso più grave e volgare del termine: buona fede mischiata irreparabilmente a viltà e rilassamento morale. Di fronte a queste evoluzioni conformiste la nostra linea politica di netta intransigenza non ha bisogno qui di essere ribadita ».

E' su queste basi che in una casa di via Telesio, a Milano, nell'estate del 1934, comincia l'attività clandestina del gruppo Morandi, nel quale lavorano Lelio Basso, Lucio Luzzatto, Umberto Recalcati, Marco Riccardi, Domenico Viotto, Aligi Sassu, Antonio Pesenti, Bruno Maffi, Alberto Malagugini, Alfredo Testa, in collaborazione con i comunisti Franco Antolini e Mario Venanzi.

Sciopero della fame a Civitavecchia

Perquisizione straordinaria, il 12 aprile 1934, nelle cabine dei sottufficiali del « Colleoni » e del « Doria », due navi da guerra attraccate al molo di Taranto. Qualche zelante ha fatto la spia. Sotto il pagliericcio di due sottocapi della Regia Marina — Libero Turi e Amedeo Napolitano — sono nascosti libri e opuscoli di propaganda comunista. La vicenda finirà al Tribunale speciale.

La vigilanza della polizia è stata moltiplicata. I militari sono tenuti d'occhio. *Caserma*, la pubblicazione comunista che i poliziotti temono di più, ha pubblicato nel numero di aprile una *manchette* che dice: « Ai soldati che il governo fascista mandasse in Austria, il partito comunista e la Federazione giovanile comunista d'Italia danno fin da ora la parola d'ordine di fraternizzare con gli operai e i contadini austriaci, di passare dalla loro parte, di aiutarli al loro armamento, di appoggiare la loro lotta per il disarmo e lo scioglimento delle organizzazioni fasciste per il rovesciamento del governo borghese e per la instaurazione di una repubblica di operai, contadini e soldati! ».

L'appello comunista ai militari è più che giustificato. Dopo aver sof-



30 giugno 1934: una pattuglia armata nelle vie di Berlino. È la giornata che Hitler ha scelto per regolare i conti con le opposizioni interne naziste, soprattutto con i quadri dirigenti delle SA, le Sturm Abteilungen, cioè le squadre d'assalto che lo hanno portato al potere ma che adesso

manifestano il loro malcontento perché la « rivoluzione » è servita soltanto ad accrescere il potere dei grandi gruppi finanziari. Con il pretesto di stroncare un complotto, Hitler scatena la Reichswehr e dirige personalmente le operazioni repressive: 1076 persone vengono letteralmente massacciate. Cadono uno dopo

l'altro (foto in alto, da sinistra a destra) il capo di stato maggiore delle SA, Ernst Röhm, l'ex-cancelliere generale Von Schleicher, e il capo delle squadre berlinesi, Karl Ernst. L'assassinio di quest'ultimo serve a togliere di mezzo un pericoloso testimone: Ernst è l'uomo che ha incendiato il Reichstag.

focato nel sangue la resistenza operaia di Vienna, Dollfuss è stato a Roma, a metà di marzo, insieme al ministro ungherese Julius de Gombos, ed ha stretto accordi politici e commerciali con l'Italia. Quali garanzie ha fornito Mussolini al Minimetternich di Vienna?

D'altra parte, la polizia fascista ha ragione di preoccuparsi. Nell'Arsenale di Taranto, nel laboratorio d'artiglieria e nella polveriera di Buffaluto è stata scoperta una folta ed efficientissima organizzazione comunista clandestina, diretta da Federico Mellone e Giuseppe La Torre, che ha fornito una trentina di imputati per il Tribunale speciale.

In tutte le zone dove il Pcd'I non ha mai cessato il suo lavoro sotterraneo negli anni precedenti, si continuano a scoprire cellule, gruppi, sezioni. Nell'aprile del 1934, una lettera anonima provoca a Bologna l'arresto di cinque comunisti che si apprestavano a lanciare volantini per il 1° maggio. Riunioni in aperta campagna, diffusione di stampa illegale, propaganda verbale e opera di proselitismo mettono la polizia sulle tracce di un gruppo numeroso di comunisti di Poggibonsi.

Il fortunoso arresto del «corriere» Carlo Camera permette di concludere le indagini sull'organizzazione comunista che agisce a Novara, indagini iniziate da un anno senza successo. Tra gli altri, è arrestato l'operaio Luigi Tambussi, che secondo la milizia di Novara si è accordato col disegnatore Mario Abbiezzi per sabotare il tronco ferroviario Novara-Biella, che un gruppo di gerarchi dovrebbe inaugurare il 29 aprile. Fortunatamente, nel gruppo degli inauguratori non è prevista la presenza di Mussolini, e i due se la caveranno rispettivamente con una condanna a 4 ed 8 anni di carcere.

I maggiori successi, l'Ovra continua a raggiungerli nei centri industriali del nord, dove la polizia politica individua l'organizzazione di Savona. «Nell'approssimarsi dell'anniversario della fondazione dei fasci di combattimento e della celebrazione

del plebiscito elettorale politico — riferisce il rapporto — il partito comunista aveva organizzato delle manifestazioni sovversive anche in vari comuni della provincia di Savona, mediante affissione o lancio di stampe sovversive, nonché con scritte murali. Una maggiore attività propagandistica veniva svolta nel comune di Vado Ligure, centro operaio di notevole importanza, presso gli stabilimenti industriali Officine meccaniche, Ilva, Carboni fossili, Film ed altri».

Capo dell'organizzazione era Leonida Roncagli, un operaio di Molinella tornato clandestinamente in Italia. Roncagli — dice la polizia — è uno dei « soliti emissari del partito provenienti dall'estero muniti di denaro e di valigie a doppio fondo, contenenti falsi documenti di copertura nonché abbondanti stampe clandestine »: scontrerà questo « delitto » con una condanna a 13 anni. Da 10 a 12 anni saranno invece le pene inflitte ai membri del comitato federale di Savona scoperti con lui: Giovanni Rosso, Andrea Aglietto, Fortunato Tognelli, Angelo Bevilacqua e Armando Botta, quest'ultimo responsabile del movimento giovanile. Perfino l'operaio che ha dato alloggio a Roncagli — Giuseppe Viale — sarà condannato dal Tribunale speciale a 4 anni.

Il « colpo » più grosso del 1934, per la polizia, è quello di maggio: per mettere le mani sulla vastissima organizzazione del Friuli-Venezia Giulia non basta nemmeno la Questura di Trieste, che pure dispone di molti uomini: occorre l'intervento di una squadra speciale dell'Ovra. Gli arrestati sono addirittura 107, e di essi 70 saranno deferiti al Tribunale speciale: operavano in cinque diverse zone, da Monfalcone a Villa Opicina, da Gradisca ad Aquileia.

Il rosario delle condanne continua implacabile: nell'anno XII dell'era fascista, non si è estinta la razza degli audaci che sfidano la potente organizzazione repressiva del fascismo, le torture, il carcere, il confino, per riaffermare il diritto a un domani migliore. Il fascismo deve ormai tener

conto delle vivaci reazioni dell'opinione pubblica estera, la cui sensibilità si è acuita, verso i crimini fascisti, dopo gli ultimi drammatici avvenimenti europei.

Un'ondata di indignazione dilaga, tra le personalità democratiche europee, quando si sparge la notizia che in giugno, nel carcere di Civitavecchia, gli intollerabili maltrattamenti degli aguzzini fascisti hanno indotto 223 detenuti politici allo sciopero della fame: contro la limitazione del diritto di corrispondenza, la divisione dei detenuti in gruppetti, la divisione degli intellettuali dagli operai, la limitazione dei libri. Una edizione straordinaria del *Soccorso Rosso* propaga immediatamente, in tutta la Francia, in Belgio, in Svizzera, nel Lussemburgo, tra le comunità degli emigrati, un appello a favore dei reclusi. In prima pagina, campeggia la fotografia del più noto degli scioperanti nel « cimitero dei vivi »: Umberto Terracini.

Il patto d'unità d'azione

Il 30 aprile 1934, il cancelliere Dollfuss si è appellato al Parlamento austriaco, dal quale sono stati cacciati tutti gli oppositori, per far approvare una nuova costituzione autoritaria: l'Austria vi è definita « Stato cristiano tedesco », in nome di « Dio onnipotente, fonte di ogni diritto ». Ma l'organizzazione nazista, alla quale Dollfuss ha spianato la strada togliendo di mezzo le sinistre, scatena un'ondata di terrorismo: attentati dinamitardi si verificano ogni giorno, in giugno, contro i pubblici funzionari, gli edifici dell'amministrazione statale, le ferrovie. Dollfuss è costretto a prendere misure eccezionali, a promulgare la pena di morte contro i detentori di esplosivi, a istituire un « ministero della difesa contro il terrorismo ».

La triplice italo-austro-ungherese, che Mussolini ha mirato a costituire in marzo, si dimostra troppo debole e insicura. Meglio dunque prendere direttamente contatto con colui che la sta minando: il 14 giugno, Benito Mussolini riceve Adolf Hitler per una

**Palmiro Togliatti a Mosca
per preparare
il congresso del Comintern**



Nel settembre del 1934, Palmiro Togliatti lascia il centro estero del Pcd'I di Parigi e la direzione effettiva del partito per recarsi a Mosca, dove l'esecutivo dell'Internazionale lo ha incaricato di preparare il VII congresso del Comintern, che si svolgerà nel 1935 e che avrà per tema

il sempre più grave pericolo di guerra e la lotta contro il fascismo. Ecco, in una celebre fotografia, il leader del Partito comunista italiano in mezzo a un gruppo di compagni emigrati in Unione Sovietica, tra i quali sono riconoscibili Anselmo Marabini e Giovanni Germanetto (primo e secondo da sinistra). Dopo qualche settimana,

nel novembre del '34, Togliatti prenderà contatto con gli elementi di sinistra dell'Internazionale socialdemocratica — Marteaux, Alvarez Del Vayo ed Henri Spaak — per studiare la possibilità di estendere l'unità d'azione al fine di portare aiuto ai minatori insorti nelle Asturie.



Il 25 luglio 1934,
i nazisti austriaci tentano
il putsch: prendono d'assalto
alcuni edifici pubblici e uccidono
il cancelliere Dollfuss.
Ma il colpo di Stato
non riesce: in serata,
il governo è già di nuovo padrone
del campo. Ecco, nella foto
in alto, la postazione

di mitragliatrice che protegge
la Marokkanerkaserne, dove sono
imprigionati i rivoltosi nazisti,
catturati al completo. Nella
foto in basso: la vedova Dollfuss
si avvia in gramaglia
al funerale del marito assassinato.
E' con lei il vice-cancelliere
principe Von Starhemberg, al quale
Mussolini — appena ha avuto notizia

del putsch — ha inviato un telegramma
per garantirgli che l'Italia
è pronta a difendere strenuamente
l'indipendenza dell'Austria.
Un grosso concentramento
di truppe e di aerei è stato
infatti ordinato ai confini
del Brennero e della Carinzia:
per qualche ora, l'Europa
è a un passo dalla guerra.



colazione di lavoro nella villa Pisani di Stra, presso Venezia. Il colloquio fra i due dittatori si prolunga per due giorni. Al termine della visita, durante una delle solite « adunate », Mussolini stesso spiega alla folla convenuta in piazza San Marco, a Venezia, che lui e Hitler si sono incontrati « per tentare di disperdere le nuvole che infoscano l'orizzonte della vita politica europea ».

Ma che cosa si sono detti, i due uomini politici, quando sono stati soli nella villa di Stra? « Mussolini — scrive Gaetano Salvemini — volendo far credere e forse credendo di saper il tedesco, non volle un interprete. Ma capì poco o niente di quel che Hitler con la sua eloquenza torrenziale gli rovesciò addosso. Alla sua volta Hitler aveva il diritto di credere che non gli occorresse, con un uomo pratico di certe faccende come Mussolini, entrare in troppi particolari su un progetto come quello di "far fuori" Dollfuss. Fra diplomatici che si rispettano, un rapido cenno deve bastare su certe materie. Mussolini si dava l'aria di capire, e diceva *ja, ja, ja*. Al ritorno di Hitler a Berlino, i nazisti austriaci ricevettero il "via libera" contro Dollfuss. Soltanto quando Mussolini cominciò a protestare, urlare, minacciare, Hitler capì che nel tedesco mussoliniano *ja, ja, ja* significava *nein, nein, nein*. La spiegazione è tutta da ridere ma è la sola convincente nella sua semplicità ».

Appena lasciato Mussolini, Hitler si dedica all'esercizio dell'assassinio politico su una scala che raramente la storia del mondo ha conosciuto. Il 30 giugno, a Monaco e a Berlino, ha luogo il regolamento dei conti del partito nazista con i capi del SA. I dirigenti delle squadre d'azione esprimono le aspirazioni delle masse di reclutati dalla demagogia nazista e vogliono una « seconda rivoluzione » perché sono insoddisfatti dei risultati della prima, che ha semplicemente rafforzato il potere dei grandi trusts.

La liquidazione della opposizione interna delle SA si trasforma in una

vera e propria ecatombe: 1076 persone sono selvaggiamente massaccate, fucilate sul posto, eliminate senza pietà. Superato questo problema, è la volta della politica estera, che Hitler affronta alla stessa maniera. Il 25 luglio, i nazisti austriaci tentano il *putsch* a Vienna. Si impadroniscono di alcuni edifici pubblici e penetrano nel palazzo della cancelleria. Engelbert Dollfuss, ferito gravemente, muore qualche ora dopo per mancanza di soccorsi. Ma l'apparato repressivo apprestato dal piccolo cancelliere ha resistito ugualmente: a sera, il tentativo di colpo di Stato è stroncato, e quattro giorni dopo il governo si ricompone sotto la presidenza di Kurt von Schuschnigg, ex-ministro della pubblica istruzione.

Appena avuta notizia del *putsch* e dell'assassinio di Dollfuss, Mussolini ha ordinato un concentramento di truppe ai confini del Brennero e della Carinzia. Ma è una mossa inutile. Hitler sa effettuare in tempo una clamorosa ritirata strategica: destituisce l'ispettore nazionalsocialista di Austria, Habicht, e condanna pubblicamente l'attentato, giurando e spergiurando di essere assolutamente estraneo a tutto l'affare.

I drammatici avvenimenti d'Austria hanno una immediata ripercussione in Francia. Il 27 luglio 1934, in una saletta del ristorante Bonvalet, sul boulevard du Temple, a Parigi, i dirigenti dei partiti socialista e comunista francesi firmano un patto d'unità d'azione. L'urgenza di una lotta unitaria contro la minaccia fascista è già stata avvertita da qualche mese. Il 31 maggio, il Pcf ha proposto alla Sfi una campagna per ottenere la liberazione di Thaelmann. La Sfi ha accettato, e per la prima volta i due partiti hanno lasciato parole d'ordine comuni, hanno indetto insieme riunioni e comizi.

In questo clima — completamente diverso da quello di pochi mesi prima — anche i gruppi dirigenti dei due partiti di sinistra italiani hanno compiuto una rapida marcia d'avvicinamento reciproca. Il 30 giugno 1934 è stato pubblicato il primo nu-

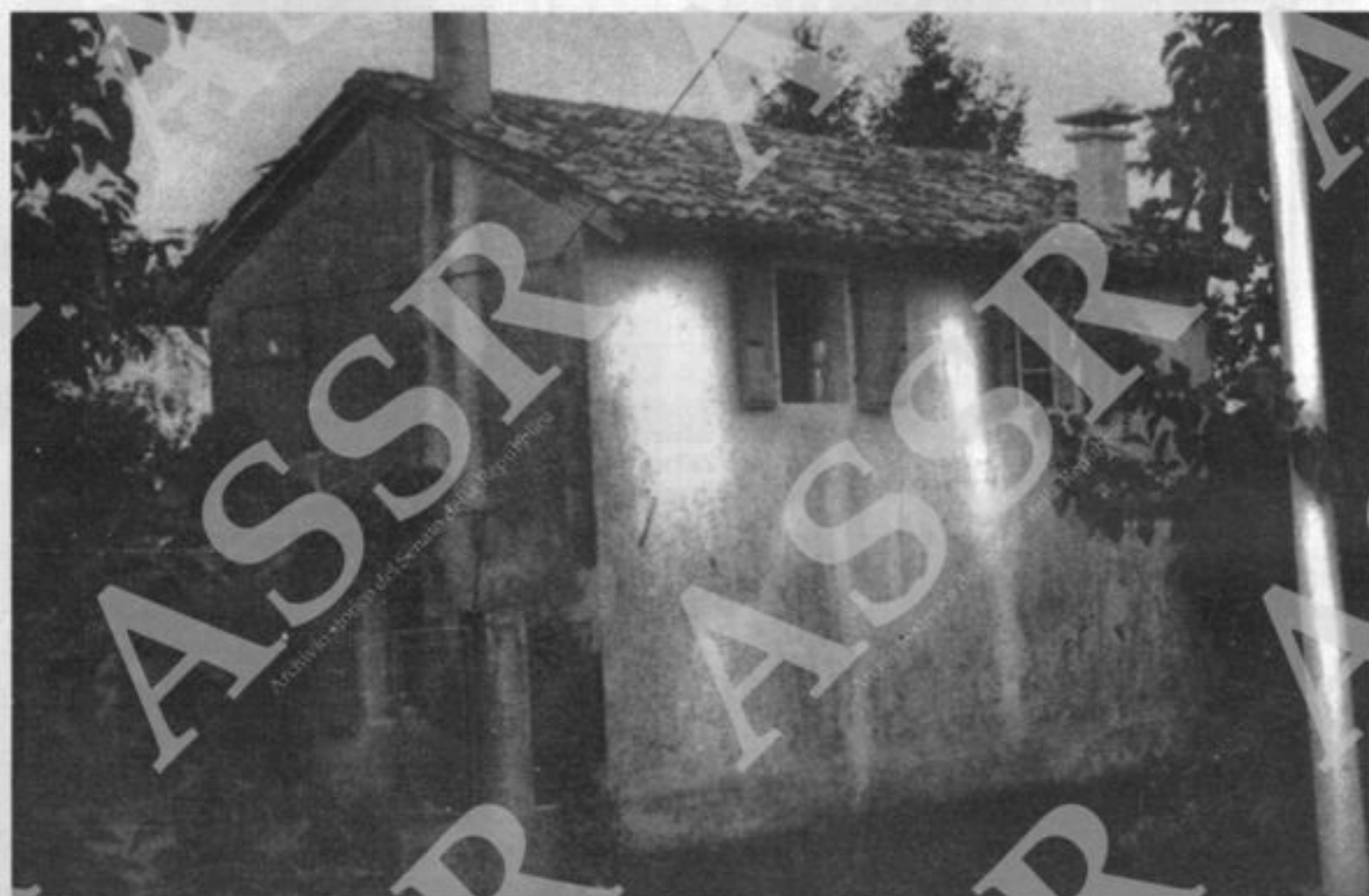
mero di *Politica Socialista* — una rassegna ideologica diretta da Angelo Tasca — che ha esordito con un articolo di Santini (Paolo Ravazzoli), intitolato significativamente: « Partito unico e politica nuova ».

Forse è prematuro parlare di partito unico, ma è indubbio che Psi e Pcd'I stanno bruciando rapidamente le barriere che li dividono. I comunisti hanno lasciato cadere l'accusa di « socialfascismo », e dal canto loro i socialisti hanno abbandonato le pregiudiziali anticomuniste che avevano costituito il minimo comun denominatore della dissolta concentrazione antifascista.

All'interno del Psi è in corso un radicale ripensamento, in chiave classista, della politica del partito. Il 14 e il 15 luglio, il consiglio generale ha approvato una mozione che riconosce testualmente: « La distruzione delle libertà politiche, che il fascismo ha compiuto ovunque in modo sistematico, ha potuto far sorgere l'illusione che contro il fascismo potesse avere un massimo d'efficacia una lotta che rivendicasse genericamente l'esercizio delle pubbliche libertà ».

Una simile impostazione, afferma il documento socialista, è impotente a mobilitare i lavoratori. « L'antifascismo non può più vincere che come anticapitalismo. Non è più alla libertà — astrattamente concepita come pura forma politica — che si può affidare il compimento della giustizia sociale; è la libertà stessa che non può più essere salvata e garantita che dal socialismo ».

Il 15 luglio, perciò, il Pcd'I ha proposto al Psi la formazione di un fronte unico proletario. « La spinta verso l'unità d'azione — scrive *Stato Operaio* di luglio — spinta che si manifesta per molti segni in tutto il mondo, si avverte nelle masse lavoratrici italiane, in Italia e nella emigrazione. Noi siamo andati incontro a questa spinta, e dobbiamo dire che, nella maggioranza dei casi, il fronte unico è stato stabilito là dove i nostri compagni non erano ammalati di settarismo poltrone. Ma noi



Nelle foto in alto, da sinistra a destra, tre comunisti duramente condannati dal Tribunale speciale: Leonida Roncagli, organizzatore dei gruppi clandestini di Savona; Enrico Bonazzi, «funzionario» della rete illegale emiliana; Dalife Mazza, «Piccolo di statura — racconterà Arturo Colombi — esile, gracile,

Mazza era stato picchiato a sangue per molti giorni. Ma non una parola uscì dalla sua bocca». Nella foto sotto: la casetta di Pradamano (Udine) dove i fratelli Terzo e Settimo Flappo stampavano l'Unità e i manifestini comunisti per l'organizzazione clandestina friulana. Processati nell'ottobre del 1934 insieme

ad oltre settanta compagni, i fratelli Flappo sono condannati rispettivamente a otto e a quattro anni di reclusione. Tormentato da un'ulcera contratta in carcere, Terzo Flappo — che era stato uno dei delegati al congresso di Colonia — morirà a Civitavecchia il 19 agosto 1935.

abbiamo più volte pensato che, se la direzione del partito socialista assumesse di far propri alcuni obiettivi delle lotte più urgenti del proletariato e dei lavoratori italiani e di sostenere, in tutta la sua attività, con tutti i mezzi di cui può disporre, la unità d'azione fra socialisti e comunisti per la lotta per quegli obiettivi, i risultati sarebbero più vasti e relativamente più rapidi. Da questa preoccupazione siamo stati mossi ogni volta che ci siamo rivolti alla direzione del Psi con delle proposte di fronte unico... Da questa preoccupazione siamo stati spinti, il 15 luglio, presentando una nuova proposta di fronte unico al Psi... *Noi vogliamo realizzare il fronte unico* ».

E'probabile che una nuova politica unitaria trovi delle resistenze nelle stesse file del Pcd'I. « Noi sappiamo che in questa azione la lotta interna contro il settarismo dovrà essere molto rafforzata — ammette esplicitamente *Stato Operaio*. — Bisognerà condurre questa lotta senza tanti complimenti. Il bolscevico degno di questo nome è il combattente proletario rivoluzionario che cammina e lotta con le masse, e non colui che sta fermo in adorazione della "propria fede". Questi, in realtà, non ha nessuna fede rivoluzionaria. La fede del rivoluzionario è nel proletariato che vive e combatte ».

Il 28 luglio, subito dopo l'assassinio di Dollfuss e il « patto » tra i partiti di sinistra francesi, il *Nuovo Avanti!* diretto da Pietro Nenni lancia uno slogan fortunato: « Nuova fase, nuovo fronte ». Il dialogo diventa sempre più serrato. Il 13 luglio, Pcd'I e Psi lanciano insieme un appello comune al popolo italiano. « Il pericolo di guerra investe tutto il mondo — dice questo primo documento unitario — Tutti i paesi capitalistici si sono lanciati follemente verso il nazionalismo economico... Per imporre questa politica al proletariato e alle masse popolari, le classi dirigenti hanno fatto ricorso al sistema di governo fascista, distruggendo gli ultimi residui della democrazia ». Per-

ciò il Psi e il Pcd'I « mentre nubi di guerra si addensano sull'orizzonte italiano — prosegue l'appello — dicono ai lavoratori che c'è una sola guerra giusta: quella degli oppressi contro gli oppressori... quella che al di sopra delle frontiere affratella tutti i lavoratori che vogliono abbattere l'ignominiosa dittatura fascista e capitalista ».

Lo sviluppo di questa linea politica conduce poche settimane dopo — il 17 agosto 1934 — alla firma di un patto d'unità d'azione, che Palmiro Togliatti sottoscrive per i comunisti, e Nenni e Saragat per i socialisti.

« I partiti — afferma il documento — hanno constatato che sul piano generale dei principi e sul giudizio sulla situazione internazionale sussistono tra di loro divergenze fondamentali di dottrina, di metodo, di tattica, che si oppongono a un fronte politico generale, a maggior ragione a una fusione organica. Ma queste divergenze non tolgono che esista una confluenza dei due partiti su punti precisi, concreti, attuali della lotta proletaria contro il fascismo e contro la guerra. Ubbidendo quindi all'esigenza di sviluppare al massimo la tensione e la concentrazione delle forze popolari... Stabiliscono tra di loro un patto d'accordo in vista degli obiettivi seguenti: contro l'intervento in Austria... per strappare alle prigioni e alle isole di deportazione le vittime del Tribunale speciale... per la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori... contro il sistema corporativo, per la libertà sindacale ».

Tuttavia, ognuno dei due partiti « continua la specifica propaganda e azione, impegnandosi di valersi dell'incontrastato diritto di esprimersi con piena franchezza sui dissensi dottrinali e tattici in modo tale da non urtare e ostacolare lo svolgimento delle azioni comuni già concordate ».

Il lungo passato di dissensi, naturalmente, non si è dissolto senza lasciar tracce. « Dobbiamo dire che nelle trattative con il Psi — racconta

Ruggero Grieco sullo *Stato Operaio* di agosto — noi abbiamo fatto alcune concessioni per arrivare all'accordo. L'obiettivo dal quale siamo partiti era questo: arrivare ad un accordo, anche su pochi e modesti punti. Per la verità, l'appello contro la guerra non dette luogo a lunghe dispute... L'unico punto sul quale vi fu discussione e che, infine, fu tolto dal testo, fu quello relativo alla difesa dei soviet cinesi. Da parte socialista si è manifestata una scarsa conoscenza della questione cinese, e noi dobbiamo *inter nos* riconoscere che buona parte della colpa per questo stato di cose è nostra... Però la dichiarazione, unilaterale che la delegazione socialista ha domandato, in nome della direzione di pubblicare assieme al testo definitivo e comune del patto, rappresentava, secondo noi, un atto capace di attentare al valore espansivo e mobilizzatore del patto stesso. Noi abbiamo proposto che la dichiarazione socialista, e la nostra che necessariamente doveva corrisponderle, non fossero pubblicate. La delegazione socialista ha insistito ».

La verità è che esiste nel Psi una corrente avversa al patto d'unità d'azione: una corrente che fa capo a Buozzi, Modigliani e Faravelli, ed alla quale aderisce il « fiancheggiatore » Tasca. Chi ha spinto invece per la firma del patto è stato il gruppo capeggiato da Pietro Nenni e Giuseppe Saragat.

« Nenni si è lanciato in piena volata — scrive Angelo Tasca a Faravelli il 28 settembre 1934 — e bisognerà richiamarlo a maggior riflessione. Non so se ti ho già scritto che non voleva si pubblicasse la lettera colla quale si facevano le riserve al patto, e che nel testo del patto era disposto ad accettare la formula comunista delle "libertà operaie", con esclusione, quindi, delle libertà democratiche e popolari. C'è voluta una forte sterzata per riportarlo sui binari socialisti. L'esperienza del fronte unico nuovo stile va seguita molto da vicino, perché essa non conduca in un vicolo chiuso, da cui non si

Leone Ginzburg (foto in alto) organizzatore di un gruppo « gielle » molto attivo a Torino, è catturato dalla polizia alla vigilia del plebiscito elettorale del 25 marzo 1934, insieme a quasi tutti i suo collaboratori. Dando notizia della retata, il governo fascista sottolinea che si tratta

di « ebrei al soldo di fuorusciti », scatenando la prima campagna razzista del regime. Sotto: una rara fotografia di Rodolfo Morandi con la madre. Nella primavera del 1934, Morandi organizza a Milano il centro interno socialista, nel quale si realizza immediatamente una stretta unità d'azione con i comunisti.

possa uscire se non capitando o rompendo ».

Contro il sistema Bedaux

« Si ha il pregio di comunicare che il 16 agosto buona parte della popolazione di Montorio Romano, sulla pubblica piazza ha protestato contro l'esazione delle tasse — segnala una lettera del comando della milizia al ministero dell'interno. — Tale stato di eccitazione è durato tutta la giornata e continua tutt'ora. Il reparto di milizia locale si tiene pronto per una eventuale richiesta da parte dei Cc. Rr. Firmato: il console comandante la legione, I. Nabare ».

Non è la sola segnalazione di tumulti, di proteste, di disordini, di manifestazioni. Un profondo malessere attanaglia il paese. A Pratola Peligna, in provincia dell'Aquila, c'è stata addirittura una sommossa di contadini poveri. Le condizioni economiche dell'Italia sono ancora preoccupanti. Il numero dei disoccupati si è leggermente abbassato, ma resenta ancora il milione. Il consumo dei generi alimentari, già paurosamente diminuito, sta scendendo sotto i limiti di sicurezza della denutrizione di massa.

Il comitato intersindacale centrale ha fissato il 15 aprile '34 il prezzo di calmiera per alcuni generi di prima necessità e Mussolini, nel suo discorso alla Camera del 16 maggio, assicura che i commercianti lo hanno rispettato, salvo casi sporadici di « riottosità ». Ma soltanto a Roma, nella prima quindicina di maggio, cinquantanove negozi sono stati chiusi d'autorità perché non avevano ribassato i prezzi, e qualche esercente particolarmente « riottoso » è stato addirittura tratto in arresto.

La bilancia commerciale segnala un crollo del commercio con l'estero, il bilancio dello Stato sta avviandosi verso un disavanzo di quattro miliardi, e la riserva aurea si assottiglia ogni mese di più. E tuttavia il 16 ottobre '34, parlando agli operai di Milano, Mussolini ha la faccia tosta di annunciare « la fine di quel perio-



do che si può chiamare dell'economia liberale-capitalistica ».

« Si tratta — soggiunge il "duce" — del trapasso da una fase di civiltà a un'altra fase. Non più l'economia che mette l'accento sul profitto individuale, ma l'economia che si preoccupa dell'interesse collettivo ». Si vede che non se ne preoccupa abbastanza, perché solo nella prima metà del 1934 si sono registrate in Italia 68 manifestazioni di malcontento popolare.

Per tutto l'anno è continuata la tenace resistenza operaia al sistema Bedaux. « Specialmente nelle assemblee sindacali di quest'anno — scriverà il 22 novembre 1934 il *Lavoro fascista* — gli operai torinesi, anziché farsi eco di un monotono ritornello di lagnanza, hanno portato una documentazione precisa e definitiva (contro il Bedaux). Con la loro serrata azione di analisi, gli operai hanno scoperto, hanno messo a nudo la realtà del sistema Bedaux ed hanno infranto la sua cornice scientifica, dimostrando che non tanto di un ordinamento tecnico si trattava, quanto piuttosto di un paravento ad arbitri e decurtazioni dei guadagni individuali ».

In questo tipo di agitazione, l'infiltrazione comunista negli organismi sindacali del fascismo è risultata preziosa, ed ha costretto il consiglio corporativo centrale a votare una risoluzione fortemente critica verso il sistema Bedaux.

« Allo smantellamento delle camorre bedonistiche — continua l'articolo del *Lavoro fascista* — hanno contribuito efficacemente anche le donne. Numerose operaie si alzano a parlare in assemblea, e dalla condizione propria e delle altre operaie più prossime, sanno elevarsi a considerazioni d'ordine generale; e con esposizione appassionata e rigidamente tecnica, dimostrano, con cifre, alla mano, con ferree deduzioni logiche, perché il sistema Bedaux non può essere tollerato ». Alla Fiat, di conseguenza, il Bedaux è stato soppresso, e sostituito con la formula

del cottimo pieno, assai più soddisfacente.

Che l'infiltrazione comunista negli organismi legali stia diventando sempre più massiccia, finisce per accorgersene anche la polizia, che si allarma nel constatare i risultati raggiunti dall'organizzazione clandestina emiliana, diretta dai comunisti Mario Fabiani, Enrico Bonazzi e Marcello Canova. « Riuscendo a penetrare nei sindacati, nei dopolavoro, nelle associazioni sportive e culturali — afferma la sentenza del Tribunale speciale — essi ottengono adesioni tra i giovani inesperti ».

Bonazzi sarà condannato a venti anni di galera, Fabiani e Canova a 22. Anche a Parma, dietro una clamorosa manifestazione di protesta indetta dagli operai della centrale del latte per i miglioramenti del salario e dei turni di lavoro, c'è un gruppo clandestino comunista. Lo dirigono Vittorio Saltino, Elide Cella e Umberto Ilariuzzi, che si riuniscono con gli altri compagni in una osteria dell'Oltretorrente, la « Barcaccia », dove la polizia finisce per sorprenderli.

I casi si moltiplicano. L'allarme delle questure ormai è generale. Rientrato dalla Francia, il comunista Remo Rei dirige l'organizzazione illegale spezzina fino al dicembre 1934: « adottando nuovi metodi di lotta — dice il rapporto di polizia — sfruttando il malcontento dovuto alla crisi, era riuscito a fomentare varie agitazioni operaie, agendo anche sull'animo di lavoratori fascisti disoccupati ». Tra le manifestazioni di protesta più riuscite, Rei ha organizzato quelle alla fabbrica Cerpelli di Migliarina ed al Cantiere di Mugliano.

La lotta si è spostata all'interno delle istituzioni: nei sindacati e nelle organizzazioni studentesche fasciste. Non è facile comprendere questo momento, per gli antifascisti abituati a combattere il regime dal di fuori, con una profonda ripugnanza per tutto ciò che è fascista.

« Mio fratello Antonio — ricorderà Giorgio Amendola — l'avevo la-

sciato a 15 anni prima di iniziare nel 1931 la mia attività illegale... Questo ragazzo era cresciuto, ed era a sua volta diventato antifascista. E un giorno, mentre ero in carcere, mi arriva una sua lettera per annunciarmi che egli partecipa — 1934 — ai littorali del fascismo... Mio fratello che partecipa ai littorali della cultura fascista? Io in carcere diventai furioso contro quello che mi sembrava un tradimento, e con la libertà propria di un carcerato che non ha paura di compromettere uno che è fuori, scrissi una lettera di condanna, dicendo che egli veniva meno ai suoi doveri antifascisti ».

Quando, più tardi, Antonio Amendola si reca in visita a suo fratello, al confino di Ponza, l'incontro è burrascoso.

— Perché hai fatto questo?

— Ma voi non comprendete che il mondo sta cambiando? Voi credete che tutto si fermi al momento in cui entrate in carcere, che la storia si fermi lì! Ma la storia va avanti, e con chi devo stare io? Voi state in carcere e se io stessi in carcere con voi parteciperei alla vostra vita, farei le battaglie politiche che fate voi, mi batterei come fate voi altri; ma io sono fuori.

— Ma ci sono gli antifascisti, c'è Croce. Va da Croce, Croce ti vuol bene!

— Ma tu da Croce ti sei distaccato politicamente ed anch'io mi sono staccato! In quella casa oggi c'è aria di ammuffito, un'aria che ricorda il passato, che non dà soddisfazione ai bisogni politici che noi sentiamo!

— Ma, dico, tu non troverai mica nel Guf questa soddisfazione?

— Ma sì, lì ci sono dei giovani, c'è la gioventù là dentro, gioventù che oggi crede di essere fascista, ma che non è fascista. Il fascismo vive di inganni, perché si è presentato come un regime che va a sinistra e poi come un regime patriottico e nazionale. Quando questi giovani si accorgeranno che il fascismo non è socialismo corporativo, ma dominio delle classi padronali, quando si

La nostra parola d'ordine:
— Non si vanno in guerra;
— Distruggere i monopoli, agli invalidi, ai con-
danni per i delitti, come de-
sciolta della polizia.

Il Partito Comunista d'Italia
Il Partito Socialista Italiano

Viva il patto d'accordo per l'azione immediata concluso fra il Partito Comunista d'Italia e il Partito Socialista Italiano

INCHIESTA SULL'UNITÀ

IL TESTO DEL PATTO

Una vittoria del proletariato

Il nostro giornale non può avere un giornale di pura propaganda, perché il suo compito è quello di inseguire al compagno come si organizza il partito - nella nostra situazione - in che modo è - oggi - possibile di fare un movimento le masse, di organizzare e di dirigere, sulla base di soluzioni e di problemi concreti.

La nostra parola d'ordine è: non si vanno in guerra; distruggere i monopoli, agli invalidi, ai condannati per i delitti, come de-sciolta della polizia.

Il patto d'accordo per l'azione immediata concluso fra il Partito Comunista d'Italia e il Partito Socialista Italiano, è un documento storico, che segna un punto di svolta nella lotta del proletariato italiano.

Una vittoria del proletariato. Il patto d'accordo per l'azione immediata concluso fra il Partito Comunista d'Italia e il Partito Socialista Italiano, è un documento storico, che segna un punto di svolta nella lotta del proletariato italiano.

SOLLECORSO ROSSO

ORGANO DELLA SEZIONE ITALIANA DEL S.R.I.

Sciopero della fame a Civitavecchia

Sosteniamo gli eroi detenuti contro il fascismo torturatore

Lettere dagli arrestati!

Il nostro giornale è un mezzo di lotta per i detenuti politici. Esso ha il compito di diffondere le notizie, di organizzare la lotta, di sostenere gli eroi, di denunciare il regime fascista.



EMERZIO TERLINI

È un eroe di Civitavecchia, uno dei detenuti che hanno fatto lo sciopero della fame per protestare contro il regime fascista.

«Una vittoria del proletariato»: così l'Unità definisce il patto di unità d'azione firmato a Parigi il 17 agosto 1934 tra il Pcd'I e il Psi (foto sopra). Sotto: la prima pagina del Soccorso Rosso, l'organo della grande organizzazione proletaria che raccoglie, a prezzo di inauditi sacrifici, le sottoscrizioni

di solidarietà popolare per le vittime del fascismo. Nel giugno del 1934 — informa il Soccorso Rosso — 223 detenuti nel carcere di Civitavecchia sono stati costretti a ricorrere allo sciopero della fame per protestare contro le insopportabili vessazioni del regime carcerario inasprito dal regolamento Rocco.

accorgeranno che il fascismo non è patriottismo ma negazione della patria, da questi giovani verrà, verrà la rivolta.

La rivolta delle Asturie

Il generale Francisco Franco Bahamonde appare alla ribalta della storia, insieme ai suoi mercenari marocchini, nell'autunno del 1934. Vi appare mettendo a ferro e a fuoco le Asturie. Il piccolo, pingue, feroce generale aveva fatto carriera nel *Tercio extranjero* — la Legione straniera del Marocco spagnolo — ed era tornato in Spagna nel 1928 con la greca sulle maniche e sul berretto, e l'incarico di direttore dell'accademia militare di Saragozza.

Caduta la monarchia, l'accademia è stata chiusa e Franco trasferito alle Baleari, nel 1933, comandante militare dell'arcipelago. Ma nel 1934 il ministero della guerra — le destre della Ceda sono entrate nel governo repubblicano — lo ha tratto di lì, dalla vita di guarnigione e dai complotti di caserma, per consegnarlo alla sua prima raccapricciante celebrità.

La riforma agraria e le altre riforme promesse dal primo governo repubblicano sono rimaste quasi tutte sulla carta. La destra, capeggiata da Gil Robles, che è il *leader* della più forte organizzazione reazionaria, la *Confederacion española de derechas autonomas* — la confederazione spagnola delle destre autonome: Ceda — bene decisa a non concedere la terra ai contadini ed a sbarrare la strada alle rivendicazioni dei sindacati operai, è entrata nel governo con tre suoi rappresentanti, nel rimpasto del 4 ottobre 1934.

La ruota della storia gira dunque all'indietro? A Barcellona è stata proclamata, per protesta, la repubblica catalana, Madrid è scesa in sciopero, le Asturie sono insorte. Ma Barcellona si arrende il 9 ottobre — non ci sono armi, e i separatisti sono divisi in più tendenze — poi gli operai di Madrid, scoraggiati dal crollo di Barcellona, sono tornati al lavoro.

Soltanto i minatori delle Asturie tengono duro.

Il generale Franco, divenuto capo di stato maggiore, impiega contro gli scioperanti le truppe marocchine, in missione di guerra. I minatori delle Asturie sono massacrati dai legionari del *Tercio*, che si fanno strada depredando e distruggendo. Donne e bambini sono torturati col fuoco e con le fruste d'acciaio perché confessino dove si sono nascosti gli uomini; un giornalista è ucciso perché ha visto troppe cose; 30 mila persone sono gettate in galera.

L'insurrezione delle Asturie è spezzata. Ma le sinistre spagnole traggono, dagli avvenimenti, una lezione preziosa. Per la prima volta i comunisti, che sono stati gli animatori dell'insurrezione, si sono uniti ai socialisti, ai repubblicani, agli organizzati nelle due centrali sindacali — l'anarchica e la socialista — nella lotta contro la destra. E' la prima esperienza di fronte unico, di quel fronte unico che l'Internazionale ha indicato come obiettivo al Partito comunista spagnolo fin dal 1931.

Ma non sono soltanto gli avvenimenti spagnoli a spingere le sinistre verso l'unità d'azione. Alla morte di Paul von Hindenburg, Hitler, pur restando capo del governo, è diventato il 2 agosto anche capo dello Stato, ed ora è dittatore assoluto del Terzo Reich, con il titolo di *Führer*.

E' un anno fatale, il 1934, un anno durante il quale le fiamme fasciste — improvvisamente attizzate dal vento della reazione — sembrano poter bruciare l'intera Europa. L'Unione Sovietica corre il pericolo mortale di trovarsi accerchiata dall'incendio. Tutta presa dal suo possente sforzo d'industrializzazione a tappe ravvicinate, l'Urss ha conseguito sul terreno economico brillanti risultati: è stato l'unico paese che non abbia sofferto le conseguenze della grande crisi. Il 7 gennaio 1933, anzi, Stalin ha potuto annunciare al Comitato centrale del partito bolscevico la realizzazione del primo piano quinquennale con un anno d'anticipo sul previsto.

Per poter portare avanti la trasformazione qualitativa del paese con la stessa intensità, è necessario però un lungo periodo di pace. Intorno alle frontiere sovietiche, invece, durante il 1934 si è coagulata una grande macchia nera di governi fascisti. La reazione ha vinto in Estonia, in Lettonia, e in Bulgaria. Il campanello d'allarme è squillato, all'inizio dell'anno, quando il maresciallo Joseph Pilsudski, dittatore nazionalista della Polonia, dopo aver tentato invano di sottrarsi alla pericolosa influenza di Hitler, ha concluso con lui un patto di non aggressione. E' stato il primo successo di politica estera del governo nazista, ed ha notevolmente aggravato il pericolo ai confini dell'Urss.

Al XVII congresso del partito bolscevico, alla fine di gennaio del 1934, Stalin ha fatto chiaramente allusione alla necessità di sottrarre l'Unione Sovietica ai pericoli dell'isolamento, parlando di un possibile miglioramento delle relazioni con la Francia. Il ministro degli esteri francese, Louis Barthou, ha colto rapidamente l'opportunità ed ha avviato conversazioni diplomatiche con l'Urss. Le trattative hanno avuto fruttuosi sviluppi: l'8 settembre, un rappresentante sovietico ha potuto partecipare per la prima volta ai lavori della Società delle nazioni.

Un trattato franco-sovietico è già in fase di avanzata elaborazione, quando un tragico fatto di sangue suscita ancora una volta un fremito d'orrore nella tormentata Europa del '34. Il 9 ottobre, re Alessandro di Jugoslavia, sbarcato a Marsiglia per compiere una visita ufficiale alla Francia alleata, è aggredito da un attentatore. I colpi di rivoltella giungono a segno: sia il monarca jugoslavo che Louis Barthou cadono riversi sul sedile posteriore della nera auto di rappresentanza, assassinati.

A compiere il duplice omicidio è stato un fuoruscito macedone, che cade ucciso anch'egli, pochi istanti dopo le sue vittime, nel tumulto seguito all'attentato. Il complotto è

Un gruppo di minatori e di contadini delle Asturie è condotto in carcere dalla « guardia civil ». La rivolta popolare è stata stroncata in un bagno di sangue dal governo della repubblica spagnola, nel quale sono entrati i rappresentanti dell'estrema destra per impedire qualsiasi riforma. L'ascesa

dei reazionari al potere ha provocato violente reazioni in tutto il paese: Madrid è stata paralizzata dallo sciopero generale, a Barcellona è stata proclamata la repubblica catalana. Ma i minatori delle Asturie hanno resistito più a lungo di tutti. L'opera di repressione, condotta con inaudita ferocia,

è diretta dal generale Francisco Franco Bahamonde, capo di stato maggiore dell'esercito, che vi impiega i mercenari marocchini del Tercio straniero, la Legione straniera del Marocco spagnolo. Dopo aver fatto massacrare gli insorti, Franco « ristabilisce l'ordine » gettando 30 mila persone in carcere.



I dati segnaletici di Ferdinando De Rosa — largamente inesatti — sul bollettino delle ricerche della polizia fascista. Il giovane socialista che aveva attentato alla vita del principe Umberto a Bruxelles, finita di scontare la pena si è recato in Spagna. Nel rosso ottobre del 1934, anch'egli prende le armi

contro le destre e partecipa ai moti insurrezionali di Madrid. Arrestato, De Rosa rivendicherà orgogliosamente tutte le responsabilità, anche quelle non sue, davanti al tribunale. Soltanto una grande campagna di solidarietà promossa in suo favore dagli ambienti antifascisti internazionali lo strapperà al plotone d'esecuzione.

stato organizzato da un gruppo di fascisti, ai quali Mussolini ha fornito i finanziamenti necessari; si ignora se lo ha fatto conoscendo i loro propositi.

Per salvare almeno la faccia, il governo italiano provvede ad arrestarne immediatamente due — Ante Pavelic e Slavek Kwaternik — che si trovano a Torino. Ma quando la Francia chiede l'estradizione del maggiore indiziato — Ante Pavelic — Mussolini rifiuta, con il pretesto che il delitto commesso è di natura politica.

Alla fine di novembre, la vicenda viene discussa alla Società della Nazioni — su istanza del governo di Belgrado — ma l'Italia non viene neanche messa in causa; è piuttosto dell'Ungheria che si discute: l'Ungheria che ha dato asilo ai terroristi fuorusciti e li ha appoggiati sfacciatamente. Cosicché, il dramma finisce in burletta: i ministri degli esteri francese e inglese — Pierre Laval e Anthony Eden — sono d'accordo nel prendere un atteggiamento conciliante, e la risoluzione societaria si limita perciò a censurare blandamente la «negligenza» del governo ungherese, senza fare il minimo accenno alle responsabilità di Mussolini. I soli a protestare sono gli jugoslavi, ma nessuno li ascolta.

Togliatti lascia Parigi

«Trenta secoli di storia — ha detto Mussolini il 6 settembre 1934, all'inaugurazione della fiera del levante, a Bari. — Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltre Alpe, sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura, con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto».

La sprezzante allusione alle teorie antisemite del nazismo non ha bisogno di interpreti. Il «duce» vuol far sapere che i rapporti con la Germania, dopo l'assassinio di Dollfuss, si sono alquanto raffreddati. Probabilmente, Mussolini soffre d'invidia

DE ROSA Ferdinando d'ignoti, nato 7. 10. 908
ilano, residente all'estero.
Anarchico da arrestare.



(La presente fotografia di data più recente sovrascrive quella di cui alla schedina N. 6085 anno 1932. Ministero Interno, (C. P. C.) 3. 10. 932.

01346 *N. 01895-932-*

NERI Gino di Sante, nato 17. 10. 902 a S. Miniato
residente ad Empoli, barbiere.

Colpito mandato cattura 26. 8. 932 Giudice Istruttore Tribunale Speciale Difesa Stato per il delitto di cui all'art. 270 p. p. e 2° cap. e 272 p. p. C. P. C. P. Connotati: - statura alta, bruno, capelli castani, occhi castani ardesiaci, naso gibboso, **neo** castano, orecchie destre.

(La presente fotografia alligata alla schedina N. 6880 anno 1932. Tribunale Speciale Difesa Stato, 24. 9. 932.

01347

MAGONI Dico di R. 0770-49 *1902* a Carraro, dimorante a Ferrara.

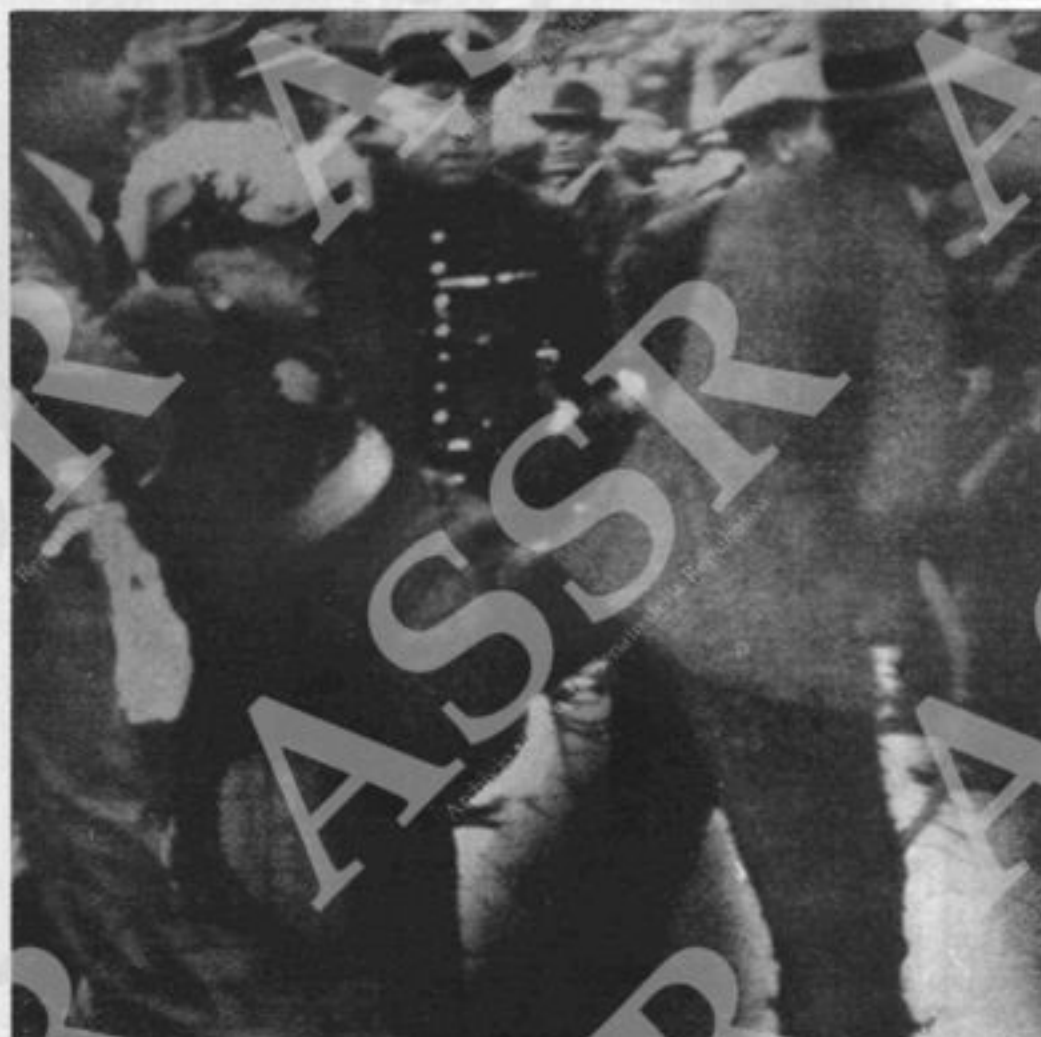
Socialista da fermare e perquisire.
 Connotati: - statura media, capelli e occhi castani.

per la prepotente aggressività di Adolf Hitler, che considerava suo allievo, ma che in fondo al cuore sa che supererà ogni maestro. L'incontro di Stra è stato un fallimento, l'amico-rivale gli è sembrato antipatico, il suo razzismo non gli piace, anche se non ha avuto scrupoli a servirsene anch'egli, quando gli ha fatto comodo.

In marzo, Mussolini ha ispirato la campagna antisemita contro i « gielle » ebrei; in luglio si è divertito a scrivere un violento corsivo antirazzista sul *Popolo d'Italia*, e in settembre oppone orgogliosamente la Roma di Cesare e di Virgilio alla Berlino di Hitler e di Rosenberg. Il « duce » può anche permettersi di mostrarsi in contraddizione con se stesso. Non c'è più nessuno, ormai, in grado di dargli sulla voce. Più che fascistizzata, l'Italia è diventata mussoliniana, e il culto del capo che « ha sempre ragione » è stato inculcato, soprattutto nei giovani, con le forme più ossessive e alienanti della propaganda di massa.

Ogni personalità che potesse dar ombra al « duce » è stata ricacciata nell'ombra. Italo Balbo, che con le sue trasvolate rischiava di acquistare troppa notorietà, è stato allontanato dalla poltrona ministeriale dell'aeronautica fin dal novembre del '33. È allontanato di qualche migliaio di chilometri: nel gennaio del '34 è stato nominato governatore della Libia...

Intorno a Mussolini si muovono soltanto personaggi di sicura devozione, una piccola corte provinciale e pacchiana nella quale s'annidano la corruzione e il nepotismo più sfacciatati. Personaggio tipico del regime è diventato Galeazzo Ciano. Il genero del « duce » ha compiuto una carriera bruciante: dapprima console in Cina, è stato successivamente capufficio stampa del suocero, e adesso — 10 settembre 1934 — gli è stata costruita una carica su misura: quella di sottosegretario per la stampa e propaganda, ufficio che si prevede potrà controllare e manipolare



Re Alessandro di Jugoslavia accasciato nel sedile dell'auto dopo essere stato colpito dalle rivoltellate di un fuoruscito fascista a Marsiglia (foto sopra). Sotto: il re, ormai agonizzante, viene trasportato in prefettura, a braccia, nell'inutile tentativo di strapparli alla morte. È il 9 ottobre 1934:

il monarca jugoslavo era appena sbarcato per compiere una visita ufficiale alla Francia alleata. Accanto a lui, è stato assassinato anche il ministro degli esteri francese, Louis Barthou, che fin dai primi mesi dell'anno si è adoprato per un riavvicinamento della Francia all'Unione Sovietica.



Ante Pavelic, capo dei separatisti croati, è in amichevole contatto con il governo fascista di Mussolini fin dal 1930. Il fuoruscitismo di estrema destra si raccoglie intorno a lui, e nell'attesa di tornare in patria si addestra alla guerra civile negli appositi campi di concentramento allestiti in Italia e in Ungheria.

E' ad Ante Pavelic che fa capo il complotto nel quale hanno perso la vita sia re Alessandro di Jugoslavia che il ministro degli esteri francese Barthou. Ma Pavelic non sarà mai processato per questo attentato: il suo protettore Mussolini si rifiuterà di consegnarlo alla Francia, che ne ha chiesto l'estradizione.

l'opinione pubblica del paese.

Gli strumenti della dittatura sono ormai perfezionatissimi. Sembra assurdo che qualcuno possa ancora continuare a dedicare la propria esistenza all'attività antifascista in Italia. Eppure, questo qualcuno esiste. Sono i «corrieri» comunisti, che fanno instancabilmente la spola tra l'Italia e le basi estere perché non si ammutolisca tra le masse proletarie la voce del Pcd'I. Ogni tanto, l'Ovra ne «pizzica» qualcuno. Ma c'è sempre chi lo sostituisce.

Il 5 giugno, un marittimo triestino — Matteo Lizzul — è stato fermato al momento dello sbarco dal « Saturnia », e gli sono stati trovati nella sacca da viaggio numerosi opuscoli di propaganda. In settembre, è stato il turno di Ettore Borghi, la cui « caduta » ha permesso alla polizia di individuare buona parte dell'organizzazione di Milano e di Novara. In dicembre è catturato infine, a Biella, Luigi Guermandi, che per anni è riuscito a sfuggire ad ogni ricerca, pur essendo perseguito da numerosi mandati di cattura.

Ognuno di questi uomini, e tutti coloro che la polizia non è riuscita a identificare, hanno rischiato e rischiano coscientemente anni e anni di galera per diffondere la stampa del partito; soprattutto l'*Unità*, che a otto anni dalla sua soppressione ufficiale è più viva che mai. « Il nostro giornale non può essere un giornale di pura propaganda — ha spiegato il numero di fine agosto 1934 — perché il suo compito è quello di insegnare come si organizza il partito nella nostra situazione... non può essere di agitazione quotidiana perché la diffusione è ristretta... non può essere, se non in piccola misura, di informazione, perché esce una o due volte al mese. L'obiettivo che dobbiamo raggiungere con l'*Unità* è che ogni compagno vi possa trovare il giudizio del partito sui più importanti avvenimenti nazionali ed internazionali e la direttiva concreta per lavorare tra le masse e dirigerle politicamente. Il nostro giornale sarà

ben fatto quando anche un compagno isolato sia in grado, leggendo e studiando l'Unità, di diventare il centro di un'attività comunista di massa organizzata ».

E' l'Unità a portare in Italia le nuove parole d'ordine comuni del Pcd'I e del Psi, legati dal patto d'unità d'azione. Il 27 ottobre 1934, alle soglie dell'inverno, i due partiti lanciano un manifesto « per la difesa del pane e della libertà dei lavoratori ».

I primi risultati del lavoro unitario hanno suscitato, in qualche esponente socialista, entusiasmi talvolta eccessivi. Sul *Nuovo Avanti!* del 22 settembre, Pietro Nenni ha profetizzato addirittura, ripetendo una celebre battuta di Claudio Treves, « Il prossimo inverno non più in trincea »! Ne dovranno passare diversi, di inverni, prima che sia possibile abbandonare il posto di combattimento: gli *slogans* non bastano, per abbattere il fascismo.

Molto più sensata, invece, è l'aspirazione ad estendere gli accordi unitari. « Saragat mi ha dato come tema di meditazione questa idea — scrive Faravelli a Tasca il 31 ottobre — l'allargamento dell'unità di azione a GI (cui prevedibilmente il Nenni sarà ostile). Io sono ancora pieno di odio per i megalomani giel-listi; ma riconosco che questa idea (il vero fronte unico di tutte le classi del lavoro), che in Saragat non contrasta col fine dell'unità organica ma anzi ne pone le premesse più complete, collima perfettamente col nostro programma. Non so come e quando si realizzerà; ma è evidente che noi dobbiamo proporci di realizzarla prima o poi. Quel che importa è che il nostro partito — precisa Faravelli — diventi il perno dell'accordo a tre, altrimenti l'unità organica non sarebbe un'unità socialista ».

I « gielle », per il momento, sono tutti impegnati a creare una loro organizzazione per gruppi o « sigle », ed a svolgere una intensa propaganda tra gli operai dell'emigrazione. Il movimento di Rosselli continua a svi-

luppate la sua violenta polemica contro i vecchi partiti operai, opponendo ad essi un programma sempre più anarchiceggiante ed attivistico: « Rompere la massa e la vita di massa, spezzare il totalitarismo fascista con nuclei viventi e pensanti, ecco il compito dell'opposizione — sostiene *Giustizia e Libertà*. — Non siamo democratici nel senso troppo meccanico che ha assunto la parola; non attribuiamo troppa importanza alle maggioranze e minoranze, se le maggioranze si conducono come greggi. Siamo liberali, liberatori, rivoluzionari ».

Con molta spregiudicatezza — e con maggior realismo di quanto non lascino supporre le sue formulazioni teoriche — Carlo Rosselli segue attentamente le aspirazioni che fermentano in mezzo agli stessi giovani allevati nel clima fascista, identificando i gruppi che si raccolgono intorno alle riviste meno conformiste: *Il Cantiere*, per esempio. Sono giovani che si illudono di realizzare uno sviluppo di carattere socialista attraverso l'applicazione integrale del corporativismo postulato dal regime, ma che stanno riconquistando — sia pure attraverso polemiche sovente sterili — una loro indipendenza di giudizio, sulla quale sarà forse possibile un giorno far leva per portarli sul terreno dell'antifascismo.

Un altro dirigente politico italiano cui non sfugge l'importanza del fenomeno giovanile in seno al fascismo è Ruggero Grieco.

Sulle spalle di Grieco grava, dal mese di settembre del 1934, la responsabilità della direzione effettiva del Pcd'I. Collaborano con lui Mario Montagnana, Giuseppe Dozza, Giuseppe Berti, Giuseppe Di Vittorio. Luigi Longo è a Mosca, dove rappresenta, fin dall'anno precedente, il partito italiano nell'esecutivo dell'Internazionale comunista. Nel settembre del '34, dal centro estero comunista si è distaccato anche il *leader* del partito. Palmiro Togliatti ha ricevuto infatti l'incarico di preparare i lavori del VII congresso del

Comintern, che si svolgerà nel '35 e che avrà come tema centrale i compiti dei comunisti di fronte al fascismo.

Sulla natura del fascismo, e sul modo di resistere al suo avvento al potere, c'è stato un lungo dibattito nel movimento operaio internazionale, ed uno dei contributi più validi è stato quello che ha fornito il partito italiano. Tra i primi, i comunisti italiani — per merito soprattutto di Gramsci — hanno definito il fascismo — affermandone chiaramente le origini di classe — come un movimento reazionario suscitato dalla grande borghesia agraria e industriale. Lo hanno sostenuto in contrasto con le altre forze politiche, compresi i socialdemocratici, che tendevano a ridurre il fenomeno ad una crisi di convulsione isterica del ceto medio nazionalista.

D'altro canto, nel dibattito svoltosi all'interno dei partiti comunisti si è manifestata la tendenza a generalizzare il significato della natura di classe del fascismo, finendo per definire fascismo anche ciò che non lo era. I comunisti italiani — e Togliatti personalmente — hanno invece analizzato le particolarità nazionali del fenomeno, sia nelle sue origini che negli sviluppi successivi, fornendo gli elementi indispensabili di giudizio per poter condurre una lotta efficace all'interno di ogni Stato sia contro la minaccia sia contro l'aperta dittatura fascista.

Ecco perché Palmiro Togliatti è stato scelto fra i preparatori dell'imminente congresso. La sua permanenza a Mosca, tuttavia, è di brevissima durata: in novembre, per incarico del Comintern, egli prende i primi contatti con gli elementi di sinistra della Internazionale socialista — Marteaux, Alvarez del Vayo, Henri Spaak — per studiare il modo di estendere l'unità d'azione, organizzando insieme l'aiuto ai rivoluzionari delle Asturie. Gli anni delle polemiche sono ormai alle spalle: il proletariato internazionale sta cercando faticosamente la strada dell'unità per salvare l'Europa dall'abisso.

cronologia

7 gennaio 1933 - Josif Stalin annuncia al Comitato centrale del partito bolscevico che il primo piano quinquennale è stato realizzato in Urss con un anno di anticipo sul previsto.

7 novembre 1933 - Mussolini assume personalmente la direzione del ministero dell'aeronautica, licenziando Balbo, anche se poi in dicembre lo nominerà « maresciallo dell'aria », per dargli un contentino.

Dicembre 1933 - XIII esecutivo allargato dell'Internazionale comunista. Stalin definisce il fascismo « la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinistici, più imperialistici del capitale finanziario ».

Gennaio 1934 - Nell'isola di Ponza, un gruppo di confinati si ribella contro le continue provocazioni. Il comunista Giorgio Amendola viene ferito. I ribelli sono arrestati e condannati dal tribunale di Napoli.

Gennaio 1934 - Italo Balbo viene nominato governatore della Libia.

19 gennaio 1934 - Il Parlamento della XXVIII legislatura italiana è dichiarato disciolto, in vista del plebiscito elettorale.

Febbraio 1934 - Un articolo di Emilio Lausu (Tirreno) sul numero 10 dei *Quaderni di Giustizia e Libertà* mette in crisi la concentrazione antifascista, a Parigi.

Febbraio 1934 - Arresti di comunisti a Torino, a Capodistria e al Brennero.

4 febbraio 1934 - In Francia, il governo sostituisce il prefetto di polizia di Parigi Jean Chiappe, notoriamente legato alle destre.

6 febbraio 1934 - I gruppi di estrema destra tentano il colpo di Stato in Francia, ma si scontrano con gli operai che scioperano in difesa della Repubblica.

12 febbraio 1934 - Sciopero generale in Francia: l'astensione dal lavoro è stata proclamata unitariamente da comunisti e socialdemocratici.

12 febbraio - In Austria, il cancelliere Dollfuss schiaccia nel sangue la rivolta popolare suscitata dalle misure liberticide del governo e sopprime il partito socialdemocratico (quello comunista era già fuori legge).

Marzo 1934 - L'Ovra scopre una organizzazione clandestina comunista a Palmi di Calabria.

Marzo 1934 - Il Comitato centrale del Pcd'I denuncia gli intrighi di guerra del fascismo e analizza il carattere di classe del corporativismo.

2 marzo 1934 - Il gran consiglio del fascismo approva la lista dei candidati per il plebiscito.

11 marzo 1934 - Arresto a Ponte Tresa del « gielle » Sion Segre, trovato in possesso di abbondante materiale di propaganda contro il plebiscito. Il « corriere » Mario Levi riesce a sfuggire all'arresto. La polizia raggiunge però a Torino il leader del gruppo clandestino: Leone Ginzburg.

19 marzo 1934 - Seconda « assemblea quinquennale del regime » con il consueto discorso di Mussolini, il quale proclama per l'ennesima volta che « l'antifascismo è morto ».

25 marzo 1934 - Secondo plebiscito elettorale fascista. La lista dei candidati, secondo le cifre ufficiali, è approvata con 10.045.477 « sì » contro 15.201 « no ».

30 marzo 1934 - La Stefani comunica l'arresto del gruppo « gielle » di Ginzburg, sottolineando che si tratta di « ebrei antifascisti al soldo dei fuorusciti ». Si scatena la prima campagna antisemita.

15 aprile 1934 - Il comitato intersindacale centrale fissa il prezzo di calmiera per alcuni generi di prima necessità.

1° maggio 1934 - E' promulgata in Austria la nuova costituzione clerico-fascista voluta da Dollfuss.

5 maggio 1934 - La concentrazione antifascista è dichiarata sciolta.

18 maggio 1934 - *Giustizia e Libertà* diventa una pubblicazione settimanale.

31 maggio 1934 - Parigi: il partito comunista e quello socialdemocratico francese si accordano per condurre insieme una campagna per la liberazione di Thaelmann.

Giugno 1934 - 223 detenuti politici nel carcere di Civitavecchia ricorrono allo sciopero della fame per protestare contro l'inasprimento del regime carcerario.

14-15 giugno 1934 - Hitler « regola i conti » con l'opposizione interna delle SA. Col pretesto di reprimere un complotto, 1076 persone sono massacrate.

30 giugno 1934 - Esce a Parigi il primo numero di *Politica Socialista*, rassegna diretta da Angelo Tasca.

14-15 luglio 1934 - Consiglio generale del Psi. La risoluzione finale afferma: « L'antifascismo non può più vincere che come anticapitalismo ».

15 luglio 1934 - Il Pcd'I propone al Psi la costituzione di un fronte unico proletario.

25 luglio 1934 - I nazisti austriaci tentano il *putsch* a Vienna e assassinano il cancelliere Dollfuss. Il colpo di Stato non riesce.

27 luglio 1934 - Il Pcf e la Sfiu firmano un patto d'unità d'azione antifascista.

28 luglio 1934 - Il *Nuovo Avanti!* diretto da Pietro Nenni lancia lo slogan: « Nuova fase, nuovo fronte ».

31 luglio 1934 - Il Pcd'I e il Psi lanciano per la prima volta un appello comune contro il fascismo, il pericolo di guerra e l'intervento in Austria.

1° agosto 1934 - Rodolfo Morandi (Abi) dà inizio all'attività del centro interno socialista, sconfessando il tentativo di Emilio Caldara di fondare una rivista legale chiedendo l'autorizzazione direttamente a Mussolini.

2 agosto 1934 - Con la morte di Hindenburg, Hitler diventa capo dello Stato, oltre che capo del governo, con il titolo di *Führer*.

16 agosto 1934 - Manifestazione a Montorio Romano contro le tasse.

17 agosto 1934 - Il Pcd'I e il Psi stringono un patto d'unità d'azione.

Settembre 1934 - Palmiro Togliatti lascia la direzione immediata del centro estero del Pcd'I per prendere parte alla preparazione del VII congresso dell'Internazionale comunista. Ruggero Grieco assume la responsabilità della segreteria.

6 settembre 1934 - Pronunciando un discorso alla Fiera del Levante, a Bari, Mussolini irride alle teorie razziste del nazismo.

8 settembre 1934 - L'Unione Sovietica è ammessa nella Società delle nazioni.

10 settembre 1934 - Viene creato un sottosegretariato per la stampa e propaganda: a dirigerlo è nominato Galeazzo Ciano, genero di Mussolini.

4 ottobre 1934 - L'estrema destra entra a far parte del governo spagnolo. Scoppiata la ribellione a Madrid, a Barcellona e nelle Asturie. La repressione è affidata al generale Francisco Franco.

9 ottobre 1934 - A Marsiglia un fuoruscito fascista macedone assassina re Alessandro di Jugoslavia e il ministro degli esteri francese Louis Barthou.

27 ottobre 1934 - Il Pcd'I e il Psi lanciano un manifesto comune « per la difesa del pane e della libertà dei lavoratori ».

Novembre 1934 - Togliatti, per incarico del Comintern, prende contatto con gli elementi di sinistra dell'Internazionale socialdemocratica, per studiare un'azione comune in favore degli insorti nelle Asturie.

22 novembre 1934 - Il *Lavoro fascista* racconta le agitazioni operaie a Torino contro il sistema Bedaux.

UNA
INIZIATIVA DE
IL CALENDARIO DE
DEL POPOLO

PER LA
LIBERTÀ

Testi di
 Paolo Alatri - Luigi Arbizzoni - Lelio
 Basso - Giuseppe Berti - Gianni Bosio -
 Franz Brunetti - Stefano Conzio -
 Franco Catalano - Franco Della Peruta
 Franco di Tondo - Enzo Modica - Te-
 Aurelio Lefre - Franco Pedone - Giu-
 lio Musci - Ernesto Rognoni -
 Mario G. Rossi - Carlo Salinari - Ri-
 naldo Salvadori - Enzo Spriano - Gu-
 lio Secchia - Vittorio Vidali - Rosa-
 lio Villari - Fernando Visentin.



Un inserto
 di 32
 pagine
 tutti i mesi
 sul
 calendario
 del
 popolo

Arnaldo da Brescia - Fra' Dolcino - Colo Di Rienzo -
 i Ciampi - Tommaso Compagnello - Giordano Bruno -
 Galileo Galilei - Massimiliano - De Rolandis e Zamboni -
 i Martiri della Repubblica Partenopea - i Giacobini
 e Filippo Buonarroti - Carbonari - Fratelli Ban-
 diera - Giuseppe Garibaldi - Giuseppe Mazzini -
 Carlo Cattaneo - Eroi del '48 e del '49 - Dattilesio -
 Sciesa - Felice Orsini - Martiri di Belfiore - Carlo
 Pisacane - Giordano - Andrea Costa - Felice
 Bechi - i fratelli Cairoli - Enrico Bignami - Tognet-
 tiero - Errico Malatesta - i capi del fascio siciliano -
 Cipriani - i capi de « La Boje » - Felice Cavallotti -
 Osvaldo Malatesta - Filippo Turati - Prampolini -
 Antonio Gnocchi Viani - Don Minzoni - Giacomo Mat-
 teotti - Massarenti - Piero Gobetti - Coduti in Spagna -
 Salvemini - Guido Miglioli - i Martiri della Resistenza -
 Fratelli Roselli - Eroi « della guerra di Liberazione » -
 Ruggiero Grieco - Eugenio Curjel - Gli scugnizzi delle Quat-
 Vittorio - Palmiro Togliatti - Concetto Marchesi -
 Giuseppe Di